

Prospettiva Marxista

Anno XV numero 90 — novembre 2019

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

33 - necessità e possibilità della teoria rivoluzionaria

Nella prassi storica e sociale del proletariato quale classe rivoluzionaria, e classe quindi che deve diventare dominante nella rivoluzione, c'è un vuoto rispetto al precedente divenire classe dominante dell'aristocrazia e della borghesia. Questa condizione è inerente all'impossibilità di pervenire a rapporti di produzione propri entro l'ordinamento da rovesciare. Ma questo vuoto è la condizione storica che permette lo sviluppo di quel surplus inedito che è la teoria sociale giunta alla dimensione scientifica. Né la classe dei signori feudali né la borghesia hanno necessitato della teoria, della comprensione scientifica della società, per acquisire il proprio ruolo dominante o per adempiere al proprio compito rivoluzionario. Il proletariato non può muoversi lungo la traccia dei propri rapporti di produzione. Per la prima volta una classe deve proiettarsi verso un ruolo dominante in questa assenza. Per la prima volta, al contempo, compare la teoria scientifica dei rapporti sociali. La constatazione dell'elaborazione del marxismo ad opera di intellettuali provenienti dalle classi egemoni, effettuata, lungo la traccia di una riflessione di Karl Kautsky, da Lenin nel *Che fare?*, è stata oggetto di critiche. Al proletariato verrebbe negata ogni funzione autonoma nel ciclo rivoluzionario. Al contempo il marxismo risulterebbe una sovrapposizione, un'aggiunta, se non un'invenzione volta a colmare artificialmente, cioè in maniera slegata dall'esperienza di classe, il deficit rivoluzionario della natura di classe del proletariato. Ma in questi termini in realtà non è colto il nesso dialettico, la compenetrazione, il coesistere nell'interazione, dell'esistenza storica del proletariato e del processo di genesi del

SOMMARIO

- **AZZARDI E COMPROMESSI
DEL TRASFORMISMO ITALIANO**
pag. 5
- **FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO TEMPO
UNA DISSIDENZA NELL'INFANZIA DELLA BORGHESIA**
pag. 8
- **ROJAVA E PROTESTA AMBIENTALISTA,
NECESSITÀ DI UN'ANALISI DI CLASSE**
pag. 10
- **LA GERMANIA
AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE**
Prima Parte
pag. 13
- **IL NODO BREXIT
E L'IRRISOLTA QUESTIONE TEDESCA IN EUROPA**
pag. 16
- **MUTAMENTO E RICERCA DI EQUILIBRI
NELLA POLITICA STATUNITENSE**
Le correnti del Partito Democratico
pag. 17
- **INDIA:
UNO SGUARDO
DALL'ANGOLAZIONE GEOPOLITICA-MILITARE**
pag. 20
- **CINA ED EUROPA:
DUE FORME DI PENSIERO A CONFRONTO**
Prima Parte
pag. 22
- **IL FETICCIO DEGLI INVESTIMENTI**
pag. 25

marxismo, la prassi sociale del proletariato come condizione per la formazione del socialismo scientifico. Nesso che è per altro organico all'elaborazione leniniana poiché la comparsa storica del marxismo come effettiva scienza della rivoluzione è inscindibile dalla presenza della classe che, sola, può riconoscersi fino in fondo, con coerenza per l'apporto rivoluzionaria, nella teoria dell'azione trasformatrice della società. Si possono cogliere essenziali elementi metodologici nella riflessione che Arrigo Cervetto sviluppa in *Metodo e partito-scienza* intorno all'elaborazione di Bucharin sull'apporto leniniano allo sviluppo del marxismo. Tale apporto è possibile solo a fronte del materiale empirico fornito dal procedere dell'esperienza storica della maturazione imperialistica del capitalismo. Solo in quanto l'elaborazione risolve teoricamente i problemi posti da questo passaggio storico, ponendo così i necessari presupposti della soluzione politica, può andare ad integrare un nuovo sviluppo del corpus dottrinale marxista. La genesi del marxismo è stata possibile solo sulla base dei problemi e delle condizioni storiche poste dai rapporti e dalla lotta di classe della società capitalistica, dalla prassi sociale del proletariato. Solo sulla base di questo contesto, solo in presenza dei suoi fermenti e stimoli, gli esponenti delle classi egemoni hanno potuto rielaborare i materiali filosofici preesistenti – e questo compito poteva essere sistematicamente assolto solo da esponenti di queste classi – superandoli nella definizione della teoria marxista. Postulare il marxismo come “invenzione” arbitraria, come risposta formulata “a tavolino” rispetto ad una necessità già individuata nel deficit, nel vuoto proprio del proletariato quale classe rivoluzionaria, significa impostare erroneamente i termini della questione. La borghesia non si è fermata allo stadio filosofico illuminista e all'ideologia volontarista giacobina, avendo compreso che per la propria rivoluzione non sarebbe servito l'approdo alla scienza sociale. Mancanza della necessità e conseguente possibilità di fare a meno della teoria scientifica appaiono alla visuale teorica, possono essere messe a fuoco solo a posteriori, quando ad un superiore stadio di elaborazione teorica, prodotto da nuovi sviluppi storici e di classe, quelle stesse condizioni diventano intelligibili scientificamente. Così la necessità per il pro-

letariato della teoria scientifica nel suo corso storico rivoluzionario può diventare acquisizione e consapevolezza teorica solo quando questa necessità si è dimostrata tale, divenendo anche possibilità, nell'instaurarsi di un vivo rapporto dialettico tra esperienza di classe ed elaborazione teorica. Una necessità teorica che è impossibile da soddisfare non è una necessità reale nella dinamica storica, una necessità teorica che non è possibile affrontare e soddisfare per motivi contingenti, specifici e soggettivi è una necessità che esiste oggettivamente ma che non emerge, o almeno non compiutamente, nella coscienza, non è individuata veramente come necessità. Una necessità storica autentica diventa percepibile solo quando incontra un autentico e adeguato approccio teorico. La necessità per il proletariato di acquisire una teoria scientifica rivoluzionaria diventa coscienza di questa necessità solo quando lo sviluppo della teoria arriva a comprenderla e così facendo ha già dimostrato che esiste la possibilità di rispondere ad essa. La questione della natura sociale dell'Unione Sovietica offre un eloquente esempio. La necessità di comprendere la natura sociale del falso socialismo era una necessità anche per quelle leve di rivoluzionari che stavano subendo la controrivoluzione stalinista senza individuare questa stessa necessità. Per sottrarsi al micidiale inganno ideologico della forma socialista della controrivoluzione e dello Stato russo, componente ideologica fondamentale nel determinare l'eccezionalità dell'efficacia di questa specifica controrivoluzione, per impostare un'opposizione di classe adeguata ad affrontare la sostanza capitalistica dell'azione stalinista, bisognava affrontare e risolvere il nodo teorico della natura sociale dell'Urss. Questa necessità sussisteva oggettivamente anche se non percepita. Nel momento in cui, necessità reale in quanto soddisfacibile, diventa percepita, lo diventa perché si è iniziato ad inquadrare il problema in termini corretti, si è iniziato a metterlo a fuoco attraverso categorie e strumenti concettuali coerenti e adeguati. Ci si è incamminati nel percorso della sua soluzione. Avvertire l'esigenza di comprendere la formazione sociale sovietica è stato il risultato di un confronto tra gli strumenti concettuali del marxismo e un divenire storico che non “quadra” con impostazioni ideologiche che andavano supera-

te. È stato il primo frutto della sperimentazione della possibilità di misurarsi con tale questione. Da questo primo stadio non consegue automaticamente l'assolvimento della necessità. La risposta alla necessità si è dimostrata effettiva solo quando ha risolto politicamente il nodo ormai visualizzato, cioè quando è stato raggiunto lo stadio in cui coerenza teorica e soluzione politica diventano tutt'uno, quando la spiegazione scientifica ha integrato la possibilità di una impostazione strategica proletaria conforme agli interessi storici di classe.

La prassi sociale del proletariato ha posto le condizioni per il salto qualitativo della scienza marxista e questo salto qualitativo ha messo in luce teoricamente la propria necessità. Se questo cruciale passaggio qualitativo è effettivo, si instaura tra teoria rivoluzionaria e prassi storica della classe rivoluzionaria un nesso intimo, un rapporto di interazione che ne fa parti integranti, seppur non schematicamente e meccanicamente coincidenti, di uno stesso divenire. Il marxismo dimostra di costituire questo balzo qualitativo poiché, sorto come soluzione teorica e politica ai problemi e alle questioni poste dai primi diffusi, compiuti, reiterati e regolari fenomeni di lotta di classe proletaria nel capitalismo, si sviluppa tramite l'esperienza della Comune di Parigi, traendo un'epocale vittoria teorica intorno alla questione dello Stato dalla sconfitta sul campo del primo assalto al cielo e consente poi, maturando così un nuovo stadio evolutivo, l'esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre. La lunga e angosciante fase di assenza di avanzamenti teorici a fronte della mole di materiale storico fornita da quel poderoso ciclo rivoluzionario e dalla sua terribile sconfitta, tanto terribile da potersi dispiegare in devastanti forme inedite, quanto oggettivamente ricca di elementi per una nuova acquisizione teorica, testimonia la possibilità che il ritmo della vita della teoria possa disgiungersi dai tempi del succedersi dei fatti storici. Non ne smentisce la possibilità storica di esistenza. È l'agire delle contraddizioni del capitalismo e la prassi storica del proletariato a determinare la necessità e insieme la possibilità della teoria scientifica rivoluzionaria. Il marxismo, nella verifica di quello che Cervetto definisce il «*raccordo dialettico*» con il movimento reale del capitalismo e delle sue lotte, è la possibilità realizzata che illumina retroattiva-

mente la necessità. Se quella individuata non è una vera necessità, ma un'assenza che non è colmabile (e come tale è assenza solo in una formulazione astratta che non entra in rapporto dialettico con la prassi sociale), la teoria che dovrebbe rispondere a questa falsa necessità è anch'essa falsa. La verifica è nella prassi, è nel riscontro dell'instaurarsi del nesso dialettico tra teoria (che, quindi, è davvero teoria) ed esperienza di classe. L'obiezione puerile secondo cui questo nesso non si sarebbe instaurato, il deficit nella natura di classe del proletariato non implicherebbe alcuna necessità di guida teorica rivoluzionaria poiché condizione non superabile, in quanto la rivoluzione proletaria è stata finora sempre sconfitta, con il bilancio definitivo del mancato superamento dei rapporti sociali capitalistici, è argomentazione che appartiene alla sfera dell'ideologia e condivide la funzione di classe dell'apparato ideologico della classe dominante. Il bilancio può essere definitivo solo se si assume come dogma la fine della storia della lotta di classe proletaria. Più interessanti sotto il profilo della riflessione teorica sono le obiezioni e le formule "correttive" che possono scaturire dall'interrogarsi intorno ai limiti della rivoluzione proletaria in quanto generatrice di nuovi modi di produzione, intorno alla reiterata dimostrazione della tendenza della rivoluzione proletaria a concentrarsi sulla dimensione politica. Da un lato si può arrivare a concludere che in realtà la rivoluzione proletaria non è mai nemmeno esistita, mancando un'azione creatrice di una nuova struttura sociale, ma si è sistematicamente trattato di ennesimi esempi della possibilità che esigenze in ultima analisi borghesi vengano soddisfatte da una mobilitazione del proletariato. Se rivoluzioni sono state, quindi, sarebbero state rivoluzioni borghesi nella forma ideologica del perseguimento di interessi rivoluzionari specifici del proletariato, in realtà non perseguibili e come tali di fatto inesistenti. Dall'altro, avvertendo questa carenza "strutturale" della rivoluzione proletaria rispetto ai cicli di ascesa delle classi dominanti precedenti, ma volendo ribadire la possibilità di esistenza della rivoluzione proletaria e la sua esperienza storica, ci si può indirizzare a mettere in luce determinati risultati conseguiti sul piano economico-sociale come elementi determinanti e caratterizzanti del ciclo rivoluzionario del

proletariato. Su questa strada si può arrivare all'attribuzione erronea di caratteri socialisti ad esperienze di lotta di classe e di rivoluzione proletaria che non hanno raggiunto, e non potevano raggiungere, questo stadio o limitarsi a mettere in risalto, operazione teorica comunque pericolante e gravida di rischi di deriva politica, un presunto stadio intermedio tra socialismo non ancora pienamente raggiunto e capitalismo già superato. In realtà tutti questi sbocchi partono dalla mancata assimilazione della specifica natura di classe del proletariato e della sua specifica azione rivoluzionaria. Il fatto che la rivoluzione proletaria si concentri innanzitutto sul piano politico non è né una sua smentita né un imbarazzante deficit che va occultato con l'invenzione di stadi in realtà mai raggiunti. È espressione della natura di classe della rivoluzione proletaria. Se l'azione rivoluzionaria della borghesia si è sostanziata nell'adeguamento della sovrastruttura politica ai crescenti ed espansivi elementi borghesi già emersi nella struttura, la rivoluzione proletaria non può che concentrarsi, per lo meno nelle sue prime fasi, sulla conquista del potere politico in modo da rimuovere quegli ostacoli che impediscono il dispiegarsi delle potenzialità della produzione socialista già presenti nella formazione sociale capitalistica ma destinate a non potersi esprimere pienamente fintanto che la classe borghese non verrà estromessa dal potere politico. La rivoluzione borghese ha visto la conquista e la trasformazione del potere politico per livellare, adeguare lo Stato ad una condizione dei rapporti di produzione già maturata. La rivoluzione proletaria è la presa del potere politico per trasformare lo Stato e renderlo agente di una reazione sulla struttura sociale e produttiva in modo che possa essere liberato un corso storico già in potenza. Non può stupire, quindi, che la riflessione di Marx, Engels e Lenin sull'esperienza della Comune si sia concentrata sui suoi insegnamenti, sulle sue dimostrazioni sul piano politico, sull'attestazione della possibilità e sulla lezione storica della nascita di una nuova comunità politica su nuove basi di classe. L'azione della dittatura del proletariato, scrive Lenin in *Stato e rivoluzione*, consente finalmente di mettere in moto «*il meccanismo della gestione sociale*» che è «*già pronto*». Mettersi alla ricerca di una rivolu-

zione proletaria che prende le mosse dal cambiamento sul piano dei rapporti di produzione significa consegnarsi alla falsa sentenza dell'impossibilità di questa rivoluzione o condannarsi all'invenzione di una rivoluzione che non può essere, ignorando la sua comparsa storica reale. È sul piano politico, quindi, che vanno cercati i contrassegni di classe della rivoluzione proletaria. È nella «*forma politica finalmente scoperta*» con la Comune, è nella strategia internazionale della rivoluzione bolscevica, che sposta il «*raccordo dialettico*» tra azione politica del nuovo potere proletario e «*meccanismo della gestione sociale*» sull'unico piano realmente consono al perseguimento di questo tracciato strategico, oltre i confini della Russia, lungo la catena imperialistica globale (e può farlo perché in uno di questi anelli il potere politico è stato conquistato). Nel carattere innanzitutto politico della rivoluzione proletaria risiede, posta con la forza di una legge naturale, la necessità del partito della rivoluzione, che può essere tale fino alle più coerenti conseguenze e implicazioni solo in quanto partito della teoria scientifica. Come questa sia vera necessità, a cui si può quindi adempiere, lo attesta il corso storico entro cui si è innescato il rapporto dialettico, mai meccanico e gradualistico, ma sempre contraddittorio e contrassegnato da regressi e accelerazioni, tra dimensione teorica ed esperienza sociale.

Con la possibilità, a sua volta attestata, che da questo rapporto derivi, sempre attraverso l'esistenza viva e contraddittoria di un percorso dialettico, la trasmissione di fondamentali lezioni tra un ciclo rivoluzionario e l'altro.

Il deficit di forza di una classe impossibilitata ad essere proprietaria e dominante nei rapporti di produzione si è tradotto nell'energia politica capace di consentire il raggiungimento di nuove altezze nella conoscenza e comprensione del movimento storico della società. Ed è a queste altezze inedite che la questione della *forma mentis* di classe si incontra, si confronta e si integra con la specificità della natura di classe del proletariato e della sua rivoluzione, con la funzione della teoria di una rivoluzione, per la prima volta nell'avvicinarsi dei modi di produzione e delle dominazioni di classe, compresa scientificamente nella sua necessità e possibilità.

AZZARDI E COMPROMESSI DEL TRASFORMISMO ITALIANO

Le radici della crisi politica innescata da Salvini in pieno agosto vanno ricercate nei mutati rapporti di forza scaturiti a partire dalle elezioni europee di maggio. In quell'occasione le percentuali di consenso tra i partiti di Governo, Lega e Cinque Stelle, rispetto alle elezioni politiche del 2018, si erano letteralmente invertiti. Ciò ha incrinato i presupposti su cui era posta l'alleanza governativa tra i due populismi diversi, con basi materiali e geografiche diverse.

Una Lega, capace di dilagare nei consensi anche nel Meridione, non nega il fatto che al contempo è divenuta il principale alfiere delle frazioni borghesi industrialiste del Settentrione. Leghisti sono anche i governatori delle principali regioni del Nord che premono per una maggiore autonomia, ovvero per una redistribuzione a loro vantaggio del carico fiscale, vale a dire per una più conveniente ripartizione del plusvalore estratto alla classe operaia.

È innegabile che il Movimento Cinque Stelle, al quale si ascrive la misura sociale del reddito di cittadinanza, sia più attento alle pulsioni espresse da strati sociali parassitari, in termini capitalistici, storicamente più diffusi nel Sud Italia.

Il collante di interessi piccolo borghesi, così come l'interclassismo rivolto anche a parti di classe operaia impoverita, il tutto ammantato delle ideologie populiste anti-establishment e contro i poteri forti, non sono stati sufficienti per il proseguimento del Governo giallo-verde.

L'esperimento populista per la borghesia italiana, esperimento controllato da un terzo partito, quello dei tecnici, e supervisionato dal presidente della Repubblica Mattarella, termina per il rafforzamento eccessivo della componente leghista.

Da un lato questo processo è stato consentito dallo spostamento di importanti frazioni borghesi che prima guardavano a Forza Italia, oramai in declino congiuntamente alla parabola berlusconiana; dall'altro si è verificata un'erosione dei consensi grillini proprio ad opera della campagna anti-immigrati e securitaria promossa con forza da Salvini quale ministro degli Interni. Seppur la linea dura al Viminale fosse già stata adottata dal democratico Minniti sotto il Governo Gentiloni è evidente che la

valvola di sfogo sociale indirizzata contro un'immigrazione che va ad intaccare quote di Welfare State, più che a mettersi in concorrenza con l'autoctona forza-lavoro, è stata una formidabile macchina del consenso verso quegli strati sociali impoveriti e più esposti all'incertezza capitalistica.

Il consenso che la Lega nazionalista del nuovo corso salviniano ha progressivamente raccolto intorno a sé lasciava presagire la possibilità di forzare la mano verso nuove elezioni anticipate, con la prospettiva di un superamento dell'anomala situazione tripolare che aveva condotto all'esperimento di Governo con il movimento pentastellato.

L'azzardo del leader leghista, dettato anche da scelte politiche soggettive, con tempistiche e modalità che rivelano anche un deficit nella formazione di classe dirigente per la borghesia stessa, non contemplava come probabile, o addirittura escludeva, l'opzione di un'apertura del Partito Democratico ad un Governo con i grillini. Il trasformismo, di cui hanno dato prova formazioni politiche borghesi che fino al giorno prima si presentavano come acerrime nemiche, non solo conferma una tradizione secolare della politica italiana, ma svela agli occhi degli operai coscienti come solo verso gli interessi della classe oppressa le opzioni politiche borghesi possano essere irriducibilmente antitetico e profondamente inconciliabili.

L'abilità di inserirsi nel varco politico aperto da Salvini, di cui ha dato prova Renzi nella sua giravolta opportunistica, ha consentito la nascita del Governo giallo-rosso, complice anche la disponibilità all'operazione da parte grillina, sotto indicazione diretta del fondatore e con l'approvazione pressoché plebiscitaria della base del movimento.

Siamo di fronte ad una normalizzazione del Movimento Cinque Stelle? La reputazione di alterità si era già incrinata con il voto favorevole, e dimostratosi decisivo, all'elezione di Ursula von der Leyen a capo della Commissione europea, ma ora con la scelta di alleanza con il Partito Democratico viene messa ancor più a dura prova. Già con l'intesa per la nascita del primo Governo Conte i dirigenti Cinque Stelle avevano ammesso che il loro partito stava entrando nella sua fase matura. Con il Con-

te Bis hanno evocato uno “step evolutivo”, che tuttavia potrebbe tradursi in una involuzione e in una perdita di quella ragione sociale che ne ha consentito l’emersione a primo partito italiano. La stessa nomina di Di Maio al dicastero degli Esteri è poco spiegabile in relazione al proprio elettorato o al recupero di consenso interno.

Nei mesi in cui si stava delineando la Legge di Bilancio il ministero dell’Economia, presieduto da Tria, è stato al centro di un acceso scontro politico, in particolare per gli attacchi della Lega.

Salvini ha fatto della Flat Tax un proprio cavallo di battaglia premendo per uno choc fiscale e rimproverando il ministro dell’Economia e il premier Conte di stare elaborando una finanziaria all’acqua di rose.

La tassa piatta proposta dalla Lega si ispira apertamente al *Tax Cuts and Jobs Act* caldeggiato da Trump ed approvato dal Congresso degli Stati Uniti a fine 2017. La riforma fiscale negli Usa ha comportato il taglio permanente delle aliquote per le imprese dal 35 al 21% a livello federale (a cui poi vanno aggiunte quelle dei singoli Stati interni) ed una riduzione solo temporanea e molto più contenuta per i singoli cittadini: in sostanza un regalo alla borghesia intera. Fatte le debite differenze tra due imperialismi, dalla forza non comparabile e dalla diversa composizione della struttura economica e politica, è da considerarsi attentamente anche il contesto del sistema di alleanze inter-capitalistiche in cui due ristrutturazioni fiscali nello stesso segno vanno ad inquadrarsi.

Nel concreto una Flat Tax italiana, se non rimodulata fino a ridursi a poca cosa, andrebbe a mettere in discussione i vincoli degli accordi intracomunitari europei. Gli attriti tra borghesie nazionali all’interno dell’Unione Europea farebbero un salto di qualità; ma del resto gli ultimi anni sono stati segnati da cambiamenti rilevanti come la Brexit e l’avanzata elettorale di soggetti populistici e sovranisti, quali il partito di Le Pen in Francia e Alternative Für Deutschland in Germania. La Confindustria tedesca ha chiesto inoltre espressamente per la prima volta l’abbandono dello *Schwarze Null*, il pareggio di bilancio, una deroga all’austerità ed una maggiore flessibilità per far fronte al rallentamento economico dell’industria.

Salvini ventilava un’azione di forza contro Bruxelles, con una manovra ampiamente in deficit: «l’obiettivo è il 15% di tasse per tanti italiani. Se l’Europa ce lo fa fare bene, altrimenti lo facciamo lo stesso». Quanto c’era di

velleità, di propaganda massimalista, di rodomontata? Quanto andrebbe solo nel senso di un’aspra trattativa e non di rottura con un consesso internazionale europeo? Solo il tempo dirà se la Lega sovranista riuscirà ad affermarsi, in una coalizione di centro-destra da lei egemonizzata, alle prossime elezioni politiche.

Non stupisce ad ogni modo che la stampa internazionale e le borse abbiano salutato positivamente il battesimo di un Governo che vede tornare inaspettatamente in sella il Partito Democratico, interprete più rassicurante e rodato del capitale finanziario e internazionalizzato (significativamente alle scorse elezioni europee il PD era ancora il primo partito nella città di Milano, con il 36% delle preferenze).

Congiuntamente con il passaggio al Conte Bis è avvenuta la nomina dell’ex premier democratico Gentiloni a Commissario europeo degli Affari Economici e Monetari e il ministero dell’Economia nel nuovo Governo non ha avuto più bisogno di essere affidato ad un tecnico, ma può essere gestito direttamente da un politico come il dem Gualtieri.

Ambiti cattolici, come *Avvenire* e *Famiglia Cristiana*, hanno apprezzato pubblicamente il neo ministro degli Interni Lamorgese e il superamento del corso salviniano. Ancora più esplicito è stato Padre Spadaro, direttore della rivista della Compagnia di Gesù, *La Civiltà Cattolica*, che benedice il Governo giallo-rosso («stanno percorrendo la strada giusta») ed indica l’ammenda per il Movimento Cinque Stelle: «ha vissuto una stagione di smarrimento a contatto con la macchina elettorale salviniana», ora con il Pd bisogna «trovare un punto di sintesi sul quale lavorare».

La grande borghesia italiana pare dunque tranquillizzata da un ritorno ad una situazione di minore incertezza e imprevedibilità rispetto al primo Governo Conte ed anche i tre sindacati confederali, ritrovata un’unità che mancava da anni, sperano in una maggiore attenzione sui temi salariali, sempre attraverso la chiave della concertazione con una compagine governativa percepita come quasi amica. Le frange sindacali, presenti anche in alcuni sindacati di base, simpatizzanti per l’anima sociale dei Cinque Stelle e per la loro proposta di salario minimo, sono ora ringalluzzite e speranzose in un indirizzo politico in chiave maggiormente socialdemocratica.

Ma non va mai scordato che il PD è stato l’artefice del Jobs Act e dell’abolizione dell’articolo 18. Anche un ministro di estrazione proletaria, con esperienza bracciantile e sin-

dacale, come il neo ministro dell'Agricoltura Bellanova, è stato uno dei sostenitori di una misura chiaramente anti-operaia.

Per una rinascita del riformismo a matrice socialdemocratica e opportunistica, funzionale ai disegni grandi borghesi, occorrerà l'arrivo di una leva di uomini selezionati da un nuovo ciclo di lotte sociali. Una socialdemocratizzazione dall'alto non sarà che flebile ed estremamente circoscritta, come evidente dalla misura sui rider e dalla finanziaria in elaborazione.

Il neo ministro del Lavoro Catalfo, nei primi giorni di ottobre, ha annunciato infatti un emendamento che va nel senso di attribuire maggiori garanzie ai ciclofattorini impiegati in maniera continuativa, equiparandoli a lavoratori subordinati.

La bozza della manovra economica, che deve ancora percorrere l'iter parlamentare, contiene solo qualche piccola misura in senso riformista in un impianto sostanzialmente interclassista. Si tratta di pannicelli caldi che non basteranno alla grande borghesia per ristabilire un controllo elettorale su parti importanti della classe operaia e salariata che si sono rivolte, quando non completamente disinteressate e disilluse dalla politica, alle opzioni sovraniste e populiste.

I mea culpa sul liberismo, come quello dell'ex ministro dello Sviluppo Economico Calenda, sono solo il primo passo della presa di coscienza di esponenti alto borghesi che, dimentichi della gestione sociale dell'esistente, hanno celebrato le virtù taumaturgiche del libero mercato.

Ma il capitalismo non può eliminare le sue contraddizioni, non può conciliare gli opposti antagonismi di classe. Le condizioni materiali per una ripresa della lotta di classe vanno ammassandosi come sostanze infiammabili. Assistenti a rivolte sociali che racchiudono in sé rivendicazioni di classe in Medio Oriente, come in Iraq e Libano, e in Sud America, come in Ecuador e Cile. Nei Paesi imperialisti più maturi le disparità sociali possono essere attutite e rimandate a causa di una serie di fattori storici e materiali che agiscono da freno alla manifestazione di ampi movimenti di classe. Allorquando riprenderanno lotte sociali anche in Italia, assisteremo inevitabilmente al risorgere di forze opportuniste e socialdemocratiche, in forme anche inedite o spurie.

Le energie che saprà esprimere la classe sfruttata forniranno però anche materiale umano per il rafforzamento e la costruzione di una reale opzione rivoluzionaria comunista.

UMBRIA E OPZIONE CENTRISTA

Lo strappo di Salvini ha rilanciato il centro-destra e spinto oggettivamente il Movimento Cinque Stelle nel campo del centro-sinistra, tanto che questi ultimi si sono ritrovati al Governo con Liberi e Uguali ed hanno sostenuto lo stesso candidato del PD nelle elezioni regionali in Umbria.

Le elezioni nella storica regione rossa sono state catastrofiche per l'alleanza di centro-sinistra, tanto che Di Maio ha già ritrattato la possibilità di future riproposizioni di cartelli comuni sul territorio. Per la prima volta in cinquant'anni l'Umbria passa al centro-destra con il trionfo del suo candidato che ha ottenuto venti punti percentuali di vantaggio sul rivale.

I Cinque Stelle raccolgono un misero 7,4% di consensi, mentre alle politiche del 2018 arrivarono al 27,5%, classificandosi come primo partito.

Gran parte degli elettori dei Cinque Stelle si sono astenuti nonostante l'affluenza sia cresciuta di quasi dieci punti sulle passate regionali, mentre la maggioranza di defezioni rispetto alle europee si sono avute verso Fratelli d'Italia e Lega. Una volatilità del voto così alta ha pochi precedenti nella storia repubblicana.

Assente dalla competizione il nuovo partito di Renzi, Italia Viva, nato dalla scissione del Partito Democratico.

Questo nuovo soggetto politico, di cui la Leopolda è diventata una sorta di congresso fondativo, sebbene evochi come modello di riferimento il partito di Macron, sembra riproporre le istanze centriste raccolte nel 2013 da Scelta Civica di Monti. Un partito collocato al centro dello schieramento parlamentare borghese, con una netta linea liberale ed europeista, e che punta nelle ambizioni a divenire perno o ago della bilancia di una coalizione moderata anti-populista.

Renzi, a differenza della prevalenza delle anime del Partito Democratico, esclude un'alleanza stabile con il Movimento Cinque Stelle, così come una permanenza obbligata nel centro-sinistra, poiché il nemico principale in questa fase è additato nella Lega di Salvini.

FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO TEMPO

UNA DISSIDENZA NELL'INFANZIA DELLA BORGHESIA

«Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a “consolazione” e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si svilisce». Questo brano del celebre incipit di *Stato e rivoluzione* di Lenin, che descrive il trattamento riservato dalle classi dominanti alla memoria delle grandi figure rivoluzionarie, potrebbe apparire particolarmente calzante in relazione alla vicenda storica della memoria di Francesco d'Assisi. Nel caso del Poverello, le autorità ecclesiastiche non attesero in realtà nemmeno il momento della morte per procedere con la riformulazione del suo messaggio e la rilettura della sua esperienza. Per altro come sarà il caso dello stesso Lenin, il lascito e la memoria del quale subiranno un'azione mistificatrice che supererà per precocità persino la modalità a cui egli stesso aveva fatto cenno all'inizio del suo saggio sulla concezione marxista dello Stato, Francesco conobbe nell'ultima fase della sua vita, segnata dal precipitare delle sue condizioni fisiche, l'amarezza dell'isolamento, l'emarginazione e di fatto la sconfessione di alcuni dei propri principi basilari ad opera delle nuove leve francescane che andavano affermandosi ai vertici dell'ordine. Eliminazione degli scritti francescani incompatibili con la successiva normalizzazione, biografie scritte e riscritte fino alla codificazione di quella ufficiale, i seguaci più prossimi al fondatore indotti al silenzio e poi tutta una storia di repressione delle correnti che si appellavano alla radicalità originaria contro il lascito amputato, deformato, privato della sua aspra linfa antagonista, sono tutti aspetti che sembrano avvicinare straordinariamente le due figure storiche. Ma queste assonanze non possono prevalere su un dato di fondo, su un aspetto storicamente e politicamente sostanziale che divarica radicalmente le due vicende, le possibilità e le modalità di recupero del significato dell'esperienza originaria e del suo autentico significato. La “canonizzazione” di Lenin, la costruzione dell'icona compatibile e funzionale con l'universo istituzionale del capitalismo di Stato, è stata un'operazione controrivoluzionaria diretta a snaturare un'esperienza storica e un'elaborazione che rivestono oggettivamente un significato rivoluzionario. La canonizzazione di Francesco, la costruzione della figura conciliante e proiettata verso una dimensione di così assoluta e trascendente spiritualità da sottrarsi alle tensioni e alle conflittualità che pure avevano profondamente contrassegnato il percorso del santo di Assisi e della sua *fraternitas* all'interno delle dinamiche sociali del suo tempo, è sì un depotenziamento e una messa in sicurezza di un lascito e di una memoria dai risvolti critici e dalle potenzialità destabilizzanti. Ma non è la negazione di un significa-

to rivoluzionario. È il nesso con una classe rivoluzionaria, è l'esistenza o meno di un referente sociale per l'azione sovvertitrice a fare la differenza. L'intransigente messaggio di rifiuto del denaro e della proprietà, la radicalità di un'esperienza evangelica in contrapposizione con i valori e le relazioni sociali dell'economia mercantile e del tessuto urbano che emergono nell'Europa bassomedievale non possono incontrare alcuna classe rivoluzionaria, non possono evolvere, attraverso questo contatto, in espressione politica di un moto rivoluzionario. Non può costituire una classe rivoluzionaria di riferimento la classe contadina ancora inserita nell'ordinamento feudale, sottratta alle specifiche contraddizioni di cui Francesco e la sua comunità, così come molte altre esperienze dai tratti simili, sono reazione e risposta. Non sono classe rivoluzionaria gli elementi scaturiti dalla dissoluzione dei legami feudali e attratti nell'orbita cittadina come strati sradicati, disperatamente parassitari, ai margini dei processi produttivi e della circolazione mercantile e incapaci di essere portatori di una nuova forma di organizzazione sociale. Specificatamente su questi strati si concentra, negli appunti per le lezioni universitarie su Fra Dolcino, la riflessione di Antonio Labriola, che indica nei «*destriti*», determinatisi intorno al sistema delle corporazioni cittadine e nelle campagne dove procede la dissoluzione della servitù personale, il referente sociale per il movimento dolciniano quale «*ultima espressione ereticale*» del francescanesimo¹. Nemmeno le componenti salariate, che pure esistono e faranno sentire il loro peso, anche rivendicativo, possono raggiungere la maturità, all'interno di un mondo borghese ancora in divenire, per rappresentare la classe in grado di rivestire un ruolo trainante verso un nuovo modo di produzione per cui mancano i presupposti storici. Il grande paradosso dell'esperienza francescana e la radice della sua impossibilità di diventare concezione rivoluzionaria è che, in questo quadro storico determinato, è proprio la borghesia emergente nell'ambiente urbano, la componente sociale più strutturalmente e intimamente connessa con l'ascesa del potere del denaro e della proprietà-merce, a possedere in forma embrionale i caratteri di una classe rivoluzionaria. La pericolosità del messaggio di Francesco, dell'esempio originario di Francesco, non risiede in una effettiva vocazione rivoluzionaria, di fatto impossibile, ma nella sua potenziale funzione di aggregatore ideologico dei ceti emarginati, penalizzati e dispersi dalle dinamiche sociali in corso. Se non poteva diventare l'espressione e la forma politica di un moto rivoluzionario, poteva andare ad integrare, a fornire sostanza e organicità di pensiero a quell'ardente spinta ascetica che, come descritto splendidamente da Engels nella *Guerra dei contadini*, costituisce un tratto e un passaggio fondamentale delle insurrezioni medievale-

li e dei primordi del movimento proletario, quando la fiera rigidità di costumi assume una valenza rivendicativa e insieme di proclamazione di inconciliabilità con l'ordinamento vigente. Una funzione di organizzatore della protesta dei ceti oppressi e marginali – impossibilitata a pervenire alla dimensione rivoluzionaria ma in grado di acuire tensioni e approfondire conflitti – che, dal punto di vista della Chiesa, elemento centrale della conformazione politica ed ideologica dell'epoca, si intrecciava con la dirimpante questione del proliferare dei movimenti ereticali, capaci di attraversare vari strati sociali e di rappresentarne gli interessi in concorrenza con i poteri ecclesiastici. Engels ha tracciato un vigoroso ritratto della setta degli anabattisti che nel XVI secolo costituì la rete organizzativa al servizio del messaggio insurrezionale di Thomas Münzer: «*asceticamente rigida nel suo tenore di vita, instancabile, fanatica e intrepida nell'agitazione*», resa priva di stabile residenza dalle persecuzioni, si muoveva per tutta la Germania compiendo tenacemente la propria missione. Questa descrizione potrebbe essere applicata ai francescani spirituali che compaiono nel dramma teatrale di Ignazio Silone, *L'avventura d'un povero cristiano*, fermamente devoti all'esempio originario del Poverello, in marcia e braccati attraverso l'Italia della fine del XIII secolo. La difesa e la riaffermazione dell'originario messaggio di Francesco potevano diventare rivendicazione, ulteriore elemento sul tavolo dell'interazione tra forze sociali, ma non recupero di una autenticità in grado di evolvere in voce e identità politica per una classe rivoluzionaria. Con il tempo il recupero si è posto in termini di questione storiografica, ma ciò che non aveva trovato alle sue origini le condizioni per diventare un pensiero rivoluzionario, forma politica ideologica della spinta di una classe rivoluzionaria, non avrebbe potuto conoscere questo sviluppo quando i compiti della rivoluzione proletaria avrebbero richiesto di andare oltre l'ideologia e specificatamente l'ideologia religiosa, già superata dalla rivoluzione borghese. Il recupero dell'elaborazione e dell'esperienza di Lenin si pone in termini radicalmente differenti. La costruzione del mito reazionario del Lenin "padre" del comunismo realizzato in Unione Sovietica è andata a colpire un'essenza rivoluzionaria reale, in quanto connessa dialetticamente con la prassi, l'azione e l'esperienza del proletariato quale classe rivoluzionaria nel capitalismo. Il suo recupero è stato ed è possibile quale elemento centrale, componente integrante di una questione rivoluzionaria ancora aperta.

Ma nel considerare, lungo il mutamento delle formazioni sociali e degli antagonismi di classe, la mutevole continuità di una necessità da parte delle classi dominanti di mistificare le esperienze cariche di una criticità rispetto alle basi della gerarchia sociale, si delinea infine una rilevazione che riconduce alla questione dei tempi di consolidamento di questo potere, del livello di vulnerabilità che può mo-

strare e delle forme specifiche di una sua messa in discussione. Il fenomeno di esponenti delle classi egemoni che abbandonano il loro ambiente e la loro posizione privilegiata per aderire a movimenti e comunità critiche verso l'ordinamento vigente e i suoi valori ha accompagnato si può dire ogni fase storica. Anche la società borghese, persino nel pieno Novecento, senza che si possa escludere nemmeno per l'oggi e per il futuro, ha visto transfughi della propria classe dominante compiere scelte di vita che li hanno portati in collisione con il mondo di provenienza. Questi casi si associano solitamente con un momento di vitalità e di ascesa della lotta delle classi oppresse, che riescono ad esprimere una particolare forza di attrazione. Ma è difficile trovare un altro periodo storico in cui questo fenomeno si sia prodotto con una frequenza e un'intensità paragonabili alla realtà urbana e comunale dell'Europa dei secoli XII e XIII. Buona parte della spiegazione di questa eccezionalità va cercata nel carattere recente del riemergere con vigore, dopo i secoli dell'Alto Medioevo, dell'economia mercantile, della circolazione monetaria, della proprietà assoluta e incondizionata, della merce come elemento centrale di nuove o rinnovate relazioni sociali. Il regno del denaro era ancora giovane, la mercificazione della vita collettiva stava compiendo nuovamente i suoi primi passi. Queste condizioni, questi caratteri espansivi di una emergente esistenza sociale potevano con più facilità e immediatezza apparire come qualcosa di nuovo e innaturale, di difforme rispetto alle concezioni ereditate da una fase di altre divisioni, contraddizioni e contrapposizioni, fondate su altre basi produttive e altre dinamiche di classe. La percezione di una discontinuità imposta contro un ordine naturale tendeva ad assumere, in quello specifico contesto storico, la forma della tensione religiosa verso una riaffermazione dei principi evangelici, verso una riscoperta coerenza con il disegno divino per il genere umano. Nell'attuale mondo capitalistico, immerso e invecchiato nell'imputridimento dello stadio imperialistico ma con radici ormai profonde nella psicologia collettiva, la condizione umana soggetta alle leggi del capitale ha assunto le forme di una falsa ma pervasiva naturalità, una condizione senza tempo e senza alternative. La gioventù del dominio del denaro, un minuscolo e frammentato potere se paragonato al presente, e la giovane brutalità delle sue contraddizioni alimentarono e seminarono crisi religiose e di coscienza, dubbi laceranti e fughe mistiche, in generazioni intere di mercanti e figli di mercanti, di rampolli patrizi e di eredi di recenti fortune finanziarie. Valdo e Francesco furono alcuni dei casi più noti, significativi e visibili di un fenomeno vasto e ramificato.

Marcello Ingrao

NOTA:

¹ Antonio Labriola, *Fra Dolcino*, Edizioni della Normale, Pisa 2013.

ROJAVA E PROTESTA AMBIENTALISTA, NECESSITÀ DI UN'ANALISI DI CLASSE

Un romanticismo da superare

L'offensiva lanciata il 9 ottobre dalle forze turche e dalle milizie loro alleate contro l'entità politica denominata in curdo Rojava, nella Siria settentrionale, ha suscitato una diffusa reazione negativa nelle opinioni pubbliche occidentali. Le critiche si sono concentrate in sostanza su due aspetti. Il primo è il tradimento consumato dall'Amministrazione statunitense di Donald Trump che, con l'annuncio del ritiro delle truppe americane dall'area, ha dato di fatto via libera alle operazioni di Ankara contro quelle stesse formazioni curde che hanno sostenuto il grosso dello sforzo bellico di terra contro la presenza dell'Isis in questa parte della Siria. L'altro è l'abbandono da parte delle potenze occidentali di un esperimento politico avanzato, promotore di iniziative di convivenza etnica e religiosa, di decentramento amministrativo, di rimozione di discriminazioni di genere in una regione segnata da integralismo religioso e regimi autoritari.

Ma le categorie del tradimento e del voltafaccia dell'Occidente rispetto ai suoi stessi valori fondanti non colgono l'essenza della dinamica politica in corso. Ciò che si sta delineando è una spartizione imperialistica e nella spartizione imperialistica è normale che i soggetti deboli soccombano o vengano stritolati. La fase di avanzata delle formazioni armate curde o delle formazioni con le milizie curde come osatura è stata possibile perché il divenire del confronto e degli equilibri imperialistici aveva determinato spazi e condizioni favorevoli. Quando gli sviluppi di questa dinamica hanno privato le componenti politiche del Rojava di questi spazi e dei sostegni che la combinazione di interessi imperialistici aveva reso provvisoriamente possibili, l'esperimento curdo si è trovato in pericolo. L'esperienza del Rojava è chiaramente molto differente e sotto vari punti di vista antitetica rispetto a quella dell'Isis ma entrambe condividono oggettivamente, nel quadro della spartizione della Siria, la condizione di forza minore, i cui successi e insuccessi, avanzate e arretramenti, vittorie e sconfitte dipendono in misura schiacciante più dalla sintonia con il contingente momento della combinazione e dell'interazione imperialistica che dalla propria capacità autonoma di azione.

Questo era vero anche quando il proclamato Califfato veniva dipinto come micidiale e inarrestabile potenza primordiale destinata a sconvolgere con la sua forza espansiva i piani e i progetti delle grandi potenze. Questo era altrettanto vero quando, respinta l'offensiva dell'Isis grazie al fondamentale supporto militare statunitense (determinante non solo nel diretto confronto bellico con la formazione jihadista ma anche come fattore di dissuasione e di freno nei confronti della Turchia), le forze curde legate al Partito dell'Unione Democratica (PYD) hanno potuto guadagnare terreno e dare linfa al progetto politico del Rojava. Per quanto tra loro differenti, Isis e Rojava hanno potuto avanzare e svilupparsi solo nelle pieghe della dinamica imperialistica e fintanto che queste pieghe si sono mantenute.

La parabola dell'Isis ha dimostrato come la carica fondamentalista di questa formazione non testimoniassero la possibilità di una fuoriuscita dal quadro dell'imperialismo e dei suoi condizionamenti ma al contrario come anche un movimento jihadista dai richiami arcaici possa trovare uno spazio di manovra se in sintonia con gli interessi imperialistici prevalenti in una specifica fase del confronto tra potenze.

Le sorti del Rojava mostrano come un esperimento che può essere definito come l'avvio di una rivoluzione democratico-borghese (con risorse economiche, fondamentali demografiche e sociali dalle non poche fragilità), allo stadio attuale di estensione, ramificazione, maturazione e pervasività del modo di produzione capitalistico su scala globale, non possa prendere forma se non sotto l'ala di una combinazione di interessi imperialistici. Come sia condannato, in assenza di un legame con una spinta proletaria nei centri nevralgici dell'assetto imperialistico, ad uno sviluppo fagocitato all'interno delle logiche e delle dinamiche di questo assetto.

La vicenda del Rojava, con le sue illusioni e i suoi calcoli pragmatici (nel Nord dell'Iraq, sulla scia dell'intervento statunitense, si è determinato effettivamente lo spazio per un'entità autonoma curda, anche se le condizioni tanto interne a quest'area quanto del più generale rapporto tra potenze presentavano significative differenze rispetto alla situazione del Nord del-

la Siria), costituisce infatti un'ennesima attestazione dell'imprescindibile centralità della lotta proletaria nelle metropoli imperialistiche in ogni possibile sviluppo di rivoluzione nell'era del capitale al suo stadio supremo. Le tesi del punto nevralgico del ciclo rivoluzionario da ricercarsi nelle pieghe della spartizione imperialistica, quali luoghi su cui si possa fare leva per rilanciare la lotta rivoluzionaria nel cuore delle potenze, sono a maggior ragione oggi palesemente inconsistenti. Il ruolo cruciale dell'anello debole della catena imperialista presuppone dialetticamente che la realtà sociale in questione risulti strategicamente debole solo in quanto sufficientemente forte da essere un anello della catena, richiede l'azione rivoluzionaria in un contesto che sia comunque parte integrante della catena delle potenze imperialiste, che diventi cruciale perché la sua debolezza è la debolezza di una componente di questa connessione. Fenomeni ed esperienze come quella del Rojava devono essere analizzati e valutati alla luce del loro rapporto, del loro significato in relazione con le prospettive di lotta proletaria nelle metropoli e, all'interno di questo orizzonte strategico, vanno approfonditi nelle loro implicazioni di classe sul territorio e nella regione. Questi elementi di fondo di una concezione strategica della rivoluzione proletaria non possono essere negati, occultati o messi tra parentesi in nome di un'ansia di partecipazione alla mobilitazione di piazza, ansia oggi particolarmente gravida di errori e derive per un universo di soggettività politiche anticapitaliste prostrato da una fase lunghissima di stagnazione di lotte e quindi pericolosamente propenso a ridurre i necessari filtri, a depotenziare i criteri interpretativi. Né questi elementi possono essere accantonati in nome di una proiezione al reclutamento tra le fila manifestanti. Assecondare, blandire, corteggiare il romanticismo (talvolta espresso in forme talmente ingenuie e regredite da ricordare veramente l'atteggiamento degli intellettuali che si gettarono in imprese come il sostegno alla lotta di indipendenza greca nel XIX secolo, ma con l'aggravante che oggi quelle idealità si inseriscono nel contesto dell'imperialismo, ai cui interessi molteplici sono condannate ad essere subordinate) delle piazze occidentali pro-curde significa accodarsi ad una mobilitazione che, senza l'apporto decisivo di una forza marxista sufficientemente forte e radicata nella lotta di classe proletaria che imponga un approccio e un

impianto politico radicalmente differente, non può che avere nel codice genetico un segno di classe borghese. Il tutto senza nemmeno porsi nelle condizioni per avvicinare nuove energie effettivamente indirizzabili verso l'avvio di un percorso di militanza rivoluzionaria.

Bisogna avere l'onestà e il coraggio politico per affermare a chiare lettere che oggi coltivare il romanticismo, assecondare l'ingenuo slancio emotivo senza accompagnarlo con una costante, tenace opera di educazione alla concezione marxista, non ha nulla a che fare con il lavoro rivoluzionario. Non si tratta di rispondere con il cinismo all'indignazione morale, che può costituire una sana componente di una prima esperienza di attivizzazione politica, parte di un esordio alla vita politica che la militanza rivoluzionaria deve adoperarsi per intercettare. Ma il punto è dove guidare, verso quale evoluzione indirizzare lo slancio iniziale. Se lo sdegno per il tradimento di Washington (e l'andamento delle relazioni e degli assetti dell'imperialismo in generale è intessuto di tradimenti), per le potenze europee che voltano le spalle ai loro principi di civiltà abbandonando i curdi si incanala verso l'illusione di un imperialismo sanabile, senza tradimenti, l'esito per le soggettività rivoluzionarie sarà il fallimento. Partire dalla condanna del comportamento delle potenze imperialiste si può, ma solo per guidarla verso una sempre più matura consapevolezza della natura oggettiva, necessaria e irrimediabile dell'imperialismo.

Proteste ambientaliste e subordinazione di classe

Anche le manifestazioni ambientaliste che hanno attraversato alcune delle principali città dell'Occidente hanno visto un'adesione di getto da parte di una galassia di sigle e di formazioni che si richiamano alla lotta rivoluzionaria al capitalismo. Lo schema attraverso cui questa adesione si è concretizzata è stato in genere simile, spesso con tratti ancora più accentuati, a quello del sostegno "rivoluzionario" alla causa curdo-siriana: all'analisi, di fatto fornita da parte borghese, e supinamente accettata, si è aggiunta la formula finale "rivoluzionaria". Il mondo va salvato dall'inquinamento, dalla catastrofe ambientale, ma per ottenere davvero questo obiettivo occorrerebbe innalzare la lotta e la protesta al livello della critica e della contrapposizione al capitalismo. Con questo "collage" raggruppamenti e formazioni di ispirazione comunista e

anticapitalista si sono confezionati il lasciapassare per partecipare ad una mobilitazione che ha oggettive radici borghesi. Le frazioni borghesi impegnate in una campagna di mobilitazione – la grande e terribile esperienza della Prima guerra mondiale rimane un precedente esemplare in questo senso – possono accettare di buon grado che soggetti rivendicanti un'identità rivoluzionaria giustappongano alla propria adesione i più radicali proclami e gli asseriti obiettivi di radicale trasformazione sociale, purché adesione ci sia. Nel caso della protesta ambientalista, questa partecipazione subordinata riposa sostanzialmente su due falsi presupposti. Il movimento ambientalista, con la sua marcata connotazione giovanile, sarebbe un fenomeno forse ingenuo ma sicuramente innocente, una sostanza magmatica senza definizione di classe, un processo ancora privo di direzione e orientamento, all'interno del quale sussisterebbero ampi spazi per imprimere ad esso un indirizzo autenticamente anticapitalista e rivoluzionario. Il "lasciapassare", inoltre, potrebbe essere riconosciuto sì vago, poco consistente, ad alto tasso di retorica e dalla scarsa incisività politica, ma funzionale ad entrare nel movimento per reclutare in esso, o strappare ad esso, nuove energie per la causa della lotta di classe proletaria. Da entrambi i punti di vista, l'impostazione è fallimentare. Il movimento ambientalista giovanile – la cui reale dimensione e la cui effettiva rilevanza nell'insieme del corpo sociale è costantemente, e non a caso, enfatizzata e sovradimensionata da vasti e importanti agglomerati di mass media borghesi – ha invece già un'oggettiva identità di classe. È nei fatti al servizio di un colossale, multiforme processo di rilancio dell'accumulazione capitalistica attraverso una ramificata, capillare operazione di riconversione economica ecologista. La questione ambientale è diventata un gigantesco affare internazionale su cui convergono importantissime frazioni borghesi, e la buona fede e l'inconsapevole sostegno di innumerevoli ambienti protestatari non annulla, ma semmai conferma questo dato. Altre frazioni si collocano su fronti contrastanti ed è anche per questo che gli opposti schieramenti ideologici formati da "verdi" variamente declinati, paladini della Madre Terra, "negazionisti" conservatori della questione ambientale, "trumpiani" e industrialisti tradizionalisti acquisiscono una funzione reale, e quindi un sostegno reale, nello scontro interno

alla classe capitalista. Un'impostazione politica marxista, un approccio rivoluzionario alla questione ambientale non può tradursi nella semplice giustapposizione di slogan ad una formulazione borghese del problema (e la formulazione rimane pienamente tale se interclassista) di fatto condivisa. La politica ambientale della classe rivoluzionaria deve diventare carne e sangue, deve essere "scoperta" e tradotta in concreti termini di classe. Di fondamentale importanza diventa il rifiuto politicamente consapevole che i costi della salvaguardia ambientale, tendenti ineluttabilmente a concretizzarsi come occasione di profitto e di rinnovato sfruttamento del proletariato, vengano scaricati sulla classe salariata. Cruciale è la lotta per imputare al capitale il prezzo effettivo dell'inquinamento e del dissesto ecologico da cui il capitale stesso ha tratto profitti, respingendo risolutamente ogni opzione che riversi sulle spalle della classe che più di tutte ha subito gli effetti del degrado ambientale e della nocività dei posti di lavoro anche i costi di un eventuale risanamento. Da questo si può partire. Senza dimenticare che persino il "minimo" ma legittimo obiettivo di reclutamento non può essere perseguito senza spaccare il fronte ambientalista interclassista, senza introdurre in esso la discriminante di classe come concreto criterio di orientamento e schieramento. In mancanza di simili presupposti anche l'acquisizione di nuove energie diventerà un'introiezione di elementi estranei, frenanti e ostativi, di influenze ideologiche borghesi nei raggruppamenti intenzionati a perseguire una politica rivoluzionaria. E tutto questo non è tutto. Le forze, gli organismi politici che si adagiano e si conformano alla linea borghese dell'ambientalismo non fanno altro, oltre che contribuire a fare della questione ambientale un inquietante feticcio per i proletari, che aggiungere un nuovo e vigoroso apporto all'opera di estraniamento, di distacco, di incomprendimento e di avversione nel rapporto con la classe subordinata. Che le formazioni, gli ambiti della sinistra borghese continuino a scavarsi la fossa nelle relazioni con il proletariato può risultare infine un esito preordinato nella dialettica della sfera politica del capitale e in ultima analisi persino una risultante contraddittoria ma tollerabile nel quadro degli sviluppi contingenti della loro funzione e del loro ruolo. Per coloro che si propongono di lavorare al partito rivoluzionario della classe sfruttata questa sorte sarebbe un dramma.

LA GERMANIA AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE Prima Parte

Diversi istituti finanziari, così come l'indice aziendale tedesco IFO (*Information und Forschung*), che misura la fiducia delle imprese nella zona euro, hanno ridimensionato le previsioni di crescita della Germania per l'anno 2019/2020. «Arriva una nuova conferma delle difficoltà della Germania. L'istituto tedesco Ifo ha tagliato le previsioni di crescita di quest'anno e del prossimo. Gli economisti si aspettano ora un'espansione del prodotto interno lordo dello 0,5% e non più dello 0,6% nel 2019»¹. È in corso un confronto tra le diverse componenti borghesi sull'attuale situazione economica tedesca.

La *Süddeutsche Zeitung* attribuisce l'attuale situazione al calo dell'export dovute alle politiche di Donald Trump: «Quindi cosa poteva fare il Governo? In primo luogo, dovrebbe adoperarsi per una chiara posizione dell'Unione europea nei confronti degli Stati Uniti. Trump sembra un cowboy che spara più velocemente di quanto pensi. Deve rendersi conto che gli europei non sono vittime facili, ma avversari sgradevoli. In secondo luogo, il Governo dovrebbe rafforzare coloro che possono attutire la crisi. Meno tasse per le persone che guadagnano normalmente incoraggiano il consumo. E le aziende dovrebbero essere motivate a investire di più facilitando gli ammortamenti»². Non è mancato, tra le diverse posizioni, chi è tornato a prendere in esame le attuali legislazioni sul lavoro varate in passato dal Governo rosso-verde. Infatti c'è chi, come l'amministratore delegato di BASF Martin Brudermüller, animando il dibattito, propone di istituire una nuova Agenda 2010: «Martin Brudermüller fa scalpore con la sua richiesta di una nuova Agenda 2010. In considerazione della recessione economica, l'amministratore delegato di BASF sostiene un importante pacchetto di riforme che si occuperebbe delle imposte, della regolamentazione e di un mercato del lavoro flessibile. Anche gli economisti vedono la necessità di riforme, ma vogliono fissare priorità diverse dall'agenda originale del Governo tedesco di Gerhard Schröder (SPD)»³. Oggi il dibattito sulla crisi economica verte anche sulla questione della disparità economica, sociale e politica, tra le due Germanie, e sulle difficoltà industriali e occupazionali che permangono da anni nella ex Germania orientale. Sono passati 30 anni dalla riunificazione e, nel frattempo, quegli assetti tra i partiti politici parlamentari ereditati dalla Repubblica federale tedesca (RFT) si sono modificati.

Innanzitutto, la riunificazione non è stata un processo che ha azzerato entrambi gli assetti istituzionali precedenti per crearne uno nuovo; le forze politiche occidentali sono sopravvissute ed hanno este-

so la loro presenza e supremazia ad Est, proprio perché sono sostanzialmente scomparse quelle che erano state le forme e le configurazioni politiche, istituzionali ed associative della Repubblica democratica tedesca (RDT). Il mutamento politico in corso oggi in Germania e la crisi dei grandi partiti, evidenziata soprattutto nei Länder orientali (si vedano appunto le ultime elezioni regionali), sono in buona parte l'evidente dissenso, allontanamento e sfiducia di alcune frazioni borghesi orientali nei confronti di quel quadro politico scaturito dalla riunificazione. Nel 1989 molte furono le aspettative per i Länder orientali; oggi, dopo trent'anni, qualcuno inizia a tirare le somme ed a sostenere nuove formazioni politiche sganciate da quell'assetto proveniente dall'esperienza della Repubblica federale. La riunificazione tedesca aveva scompaginato l'assetto europeo venuto fuori dalla Seconda guerra mondiale: rinasceva nel cuore dell'Europa uno Stato con una stazza politica, economica e sociale superiori agli altri Paesi europei. Uno Stato capace non solo di tornare predominante sulla scena del concerto europeo e di acquisire un ruolo egemone nel mercato e negli equilibri economici dell'Europa occidentale, ma anche di proiettarsi in modo considerevole nell'Est europeo.

Alcune considerazioni generali sul 1989

Il 9 novembre del 1989 cadde il Muro di Berlino, una data simbolica ed evocativa per la Germania: il 9 novembre 1918 fu il giorno della fondazione della Repubblica di Weimar, il 9 novembre 1923 avvenne il tentativo di putsch di Hitler e il 9 novembre 1938 si consumò la cosiddetta Notte dei cristalli. La forza del capitalismo tedesco occidentale, che fin dalla fine della Seconda guerra mondiale si era posto in netta superiorità nei confronti della parte orientale, aveva approfittato, con la sua stabilità politica e parlamentare, della crisi politica, sociale ed economica della Germania Est. L'unificazione tra la RFT e la RDT non fu l'unione tra compagni statuali alla pari, ma una unione in cui la debolezza intrinseca della RDT soccombette di fronte alla forza della RFT. L'arretramento dell'Urss, con il conseguente vuoto di potenza, permise al più forte capitalismo della Germania occidentale di annettersi la parte orientale dove il capitalismo di Stato stava ormai manifestando tutte le sue carenze e debolezze. Inoltre per la RFT l'acquisizione della RDT fu un trampolino di lancio per quel mercato europeo oltre il fiume Elba che da tempo guardava con interesse, ma che non le era stato concesso fare proprio nella misura in cui adesso diventava possibile. La questione tedesca tornò prepotentemente nel cuore

dell'Europa, con il peso di un passato difficile da archiviare e un futuro che vedeva ancora molte differenze tra i Länder orientali e occidentali. Il "modello" della Repubblica federale tedesca ha trovato nella fase del multipolarismo le condizioni per un suo ulteriore rafforzamento, costituendo una delle poche potenze che si è avvantaggiata dal 1989 ad oggi. La RDT è scomparsa insieme al bipolarismo e alla spartizione tedesca. Assorbita la Repubblica democratica, la nuova Germania riunificata risolveva alcune questioni e raggiungeva significativi obiettivi, soprattutto nell'Est europeo e nella cornice dell'Unione europea, ma lasciava aperte diverse criticità all'interno della nuova entità tedesca.

Il 3 ottobre del 2020 la Germania celebrerà il trentesimo anno dall'unione dei due Stati tedeschi. Secondo l'ultimo rapporto del Governo federale sullo stato dell'unità tedesca, la dimensione economica della Germania orientale è raddoppiata dalla riunificazione, ma è ancora di un terzo inferiore alla Germania occidentale. La Germania unificata, negli ultimi 30 anni, ha conosciuto una forte crescita, anche se l'ineguale sviluppo economico non poteva non portare con sé le contraddizioni tipiche di ogni realtà capitalistica. La forza e la debolezza della Germania si confermano un fattore centrale negli sviluppi delle relazioni imperialistiche tanto in Europa quanto in un quadro ancora più ampio. La riunificazione ha riproposto, in termini rinnovati, la questione tedesca nel cuore del continente e ha segnato l'avvio di un nuovo ciclo della politica imperialistica in Europa.

La centralità della questione tedesca richiede la definizione degli elementi per un bilancio degli effetti di quello storico passaggio e per una conseguente valutazione delle risorse e dei limiti attuali di questa cruciale potenza europea nel divenire del confronto imperialistico. Alcuni aspetti vanno affrontati come condizione di partenza per lo sviluppo di un'analisi più articolata: che cosa era la Germania, o meglio le due Germanie, prima della riunificazione e cosa sono oggi all'interno del condiviso involucro politico; quali erano le differenze più significative e determinanti tra la RFT e la RDT; quali erano le basi su cui è stato rifondato l'imperialismo tedesco quale potenza unificata.

RFT e RDT: due realtà a confronto

Se si guarda ai sistemi produttivi delle economie dell'Est e dell'Ovest si evince che, alla fine degli anni ottanta, mostravano nei loro tratti generali aspetti molto simili. Entrambe avevano una forte base manifatturiera e industriale, un settore dei servizi maggioritario e un comparto agricolo minoritario. Sulla base dei dati forniti da un rapporto del 2005 dell'Agenzia federale per l'educazione civica, *Bundeszentrale für politische Bildung*⁴, si desume che nella Germania dell'Est il settore dei servizi ha svolto un ruolo leggermente maggiore che nell'Ovest. Nella Germania Est la quota del valore ag-

giunto lordo totale nei servizi era pari al 66,1% contro il 61,5% ad Ovest. Quest'ultimo risultava leggermente più industrializzato con il 37,2% contro il 31,8% dell'Est. L'agricoltura, come accennato, ricopriva una quota molto piccola del valore aggiunto lordo, che si attestava all'1,3% (RFT) e 2,2% (RDT). Soffermandosi sulle cifre assolute, la consistenza economica delle due regioni era molto differente: il valore aggiunto lordo in agricoltura nei Länder orientali (compresa Berlino) ammontava a 3,4 miliardi di euro, mentre nei Länder della RFT era di 15,8 miliardi, quasi cinque volte maggiore. Nell'industria, la produzione economica della RDT era pari a 49,5 miliardi di euro mentre ad Ovest era di 460,5 miliardi di euro, quasi dieci volte più grande. E anche nel settore dei servizi la RFT superava largamente la RDT, rispettivamente con 760,5 miliardi contro i 103. Per quanto riguarda la popolazione, nel 1989/1990 vi erano 63,7 milioni di abitanti nella Germania occidentale e 16 milioni nella Germania orientale, per un totale di 79,7 milioni di abitanti. Nel 2017 la Germania unificata conta 82,8 milioni di abitanti, 66,6 nei Länder della ex RFT e 16,2 nei Länder della ex RDT. Nel 1990 nel territorio della RFT c'erano 251 abitanti per chilometro quadrato (esclusa Berlino Ovest), mentre nel territorio della RDT c'erano 135 abitanti per chilometro quadrato (esclusa Berlino Est). Per quanto riguarda le città, a Ovest c'erano più del quadruplo delle grandi città (> 100.000 abitanti) presenti ad Est. Per quanto riguarda la circolazione di beni di massa come alcuni elettrodomestici, non vi erano grandi differenze; nel 1989, ad esempio, i frigoriferi erano presenti nel 99% delle abitazioni di entrambi i Paesi. Al contrario, c'erano grandi differenze nei beni di consumo costosi e durevoli: nei Länder dell'Est, una nuova auto privata era disponibile dopo periodi di attesa mediamente di 10 anni che, a volte, raggiungevano i 18 anni. Il 54,3% possedeva un'auto, l'unica a disposizione era la Trabant. Mentre nella Germania Ovest nel 1989 il 67,8% possedeva un'auto. Ancora maggiore è stata la differenza nel numero di famiglie dotate di linee telefoniche: mentre nella RFT il 99,3% delle famiglie possedeva una linea telefonica, nella RDT i telefoni erano riservati principalmente ai dipendenti statali e solo il 16% delle famiglie possedeva una linea telefonica. Anche gli stipendi dei dipendenti nell'Est e nell'Ovest erano molto diversi: innanzitutto la popolazione lavorativa era suddivisa 27,6 milioni ad Ovest e 9 milioni ad Est, mentre la differenza tra i salari era notevole. La retribuzione annua dei dipendenti (salari / stipendi lordi più i contributi sociali dei datori di lavoro) nel 1991 nella Germania orientale (compresa Berlino) era di 15.439 €. Era solo il 57 per cento della retribuzione media dei dipendenti in Occidente (€ 27.088). Come si può constatare, i due Stati avevano grandi differenze tra di loro. Inoltre, se subito dopo la ricostruzione delle due Germanie non era stato stabilito alcun rapporto diplomatico e

la RFT con la cosiddetta dottrina Hallstein non permetteva un riconoscimento della RDT, sul finire dagli anni '60, si avviarono i contatti e in seguito i legami diplomatici. La nuova fase che si aprì negli anni '70 permise una maggiore intensificazione degli interscambi commerciali. Ostpolitik e *Grundlagenvertrag* (Trattato di base, 1972) sancirono la fine della dottrina Hallstein, avviando una distensione dei rapporti tra Bonn e Berlino Est. Antonio Missiroli, nel suo testo *La questione tedesca*, riporta alcuni dati che riguardano il commercio intertedesco. Nel 1950 la RFT importava merci dalla RDT per un valore pari a 414,6 milioni di Marchi tedeschi occidentali (DM) ed esportava 330,0 milioni di DM verso i Länder orientali. Negli anni '70, gli anni della Ostpolitik di Willy Brandt, l'interscambio tra i due Paesi salì a 1996,0 milioni di DM esportati dalla RDT nella RFT e 2415,5 milioni esportati dalla RFT verso la RDT. Negli anni successivi l'interscambio crebbe ulteriormente arrivando a toccare, nel 1984, quota 8240,8 milioni di import dalla Germania Est per la Germania Ovest e 7250,8 milioni di import dalla RFT per la RDT. Nel 1985 la Germania orientale importava dalla Germania occidentale 8585,5 milioni⁵.

L'interscambio tra i due Stati andò in ascesa fino agli anni '84/'85, per poi declinare alla fine degli anni '80, causa la crisi della Germania Est. Secondo Missiroli, non fu la crisi economica della RDT a mettere la parola fine alla propria esistenza, ma «*il suo ritardo politico rispetto all'URSS*». Le riforme avanzate dall'imperialismo russo, la cosiddetta Perestrojka e la Glasnost, non furono recepite favorevolmente da una parte delle componenti politiche nella RDT, soprattutto dai dirigenti della SED (Partito di unità socialista di Germania, *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*). Inoltre, la Germania Ovest era diventata, con il passare degli anni, un partner commerciale sempre più importante per Mosca. La riunificazione, un evento di portata storica mondiale, si profilava gravida di incognite per l'imperialismo tedesco.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ Paola Valentini, "L'Ifo tedesco prevede che la Germania entrerà in recessione", *Milano finanza* (edizione online), 12 settembre 2019.
- ² Alexander Hagelüken, "Der Abschwung ist kein Grund für Panik", *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 15 luglio 2019.
- ³ Alexander Hagelüken, "Eine neue Agenda 2010 gegen eine mögliche Krise", *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 19 agosto 2019.
- ⁴ Die Ausgangslage in Ost und West, 7 settembre 2015, <http://www.bpb.de/geschichte/deutsche-einheit/zahlen-und-fakten-zur-deutschen-einheit/211356/die-ausgangslage-in-ost-und-west>.
- ⁵ Antonio Missiroli, *La questione tedesca*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

AFD: ALCUNI CENNI STORICI E DI ANALISI

Le elezioni nei due Länder orientali Brandeburgo, Sassonia e ancor più di recente in Turingia hanno riproposto la problematica del ruolo dell'AfD nel panorama politico tedesco, soprattutto in virtù dei risultati elettorali in crescita. A tale questione per la borghesia tedesca se ne lega un'altra, che si potrebbe definire la "questione orientale" e che rimanda alle storiche e profonde diversità interne della formazione economico-sociale della Germania e alla mai veramente superata faglia di divisione Ovest-Est.

L'AfD, pur avendo una vita politica relativamente recente, non può certo essere considerata una novità nel panorama politico tedesco, e in considerazione di una presenza ormai stabile nel Bundestag può essere utile una sintesi della sua storia. Nasce nel 2013 ad opera di un gruppo di professori euroscettici, contrari alla linea politica europeista della cancelliera Merkel. Il partito negli ultimi anni è però diventato qualcosa di molto diverso da quello che era alle sue origini. Dopo aver mancato l'ingresso nel Parlamento nel 2013, inizia ad inasprire una serie di risultati elettorali positivi a livello regionale in Sassonia, Turingia e Brandeburgo. Bisogna sottolineare come tutti e tre i Länder siano nello spazio tedesco orientale ed ex DDR. Il partito quindi si lega strettamente alla "questione orientale" ed è questa plausibilmente una delle ragioni della sua ormai affermata presenza nello scenario politico nazionale e della sua forza politica, non maggioritaria ma che appare oggi ormai consolidata su una base elettorale e di consenso strutturata (soprattutto ad Est). La svolta dell'AfD in senso nazionalista e populista (con le dovute precauzioni legate alla problematicità dell'aggettivo populista) avviene nel 2015 con l'ascesa di Frauke Petry che sfida il fondatore del partito Bernd Lucke, che abbandonerà la formazione. Il 2015 è anche l'anno dell'attuazione della cosiddetta politica di accoglienza di Angela Merkel e il partito sviluppa una forte posizione anti immigrazionista. Dopo l'elezione della Petry l'AfD continua la sua avanzata ed entra in 10 Parlamenti regionali su 16. Alle elezioni legislative nel 2017 il partito entra nel Bundestag con il 12,64% dei voti. I successi elettorali a livello regionale si espandono anche nei Länder occidentali, ma il suo radicamento e la sua forza politica rimangono ancorati allo spazio orientale, come dimostrano i recenti exploit elettorali in Brandeburgo (23,5%) e Sassonia (27,5%) e soprattutto in Turingia dove è passata dal 10,6% al 23,7%.

L'AfD è attraversata da una serie di contraddizioni ed è divisa in varie anime, e posizioni politiche, caratteristica che si riscontra in molti partiti populistici. Contro la leadership della Petry, che si è dimessa e ha fondato una nuova formazione, si è via via formata una componente di opposizione faultrice di un'impostazione più "radicale" guidata da Alice Weidel e Alexander Gauland, attuale leader del partito. Nella linea politica ha conservato un peso, pur non sfuggendo a rimodulazioni, la posizione antieuropeista, anche se con una peculiarità rispetto ai populismi antieuropeisti degli altri Paesi europei. Infatti l'AfD non declina ovviamente l'antieuropeismo in chiave antitedesca, ma in chiave sovranista pro-tedesca, chiedendo, almeno nel suo "storico" programma, l'uscita della Germania dall'euro e la cessazione dei trasferimenti di denaro dalla Germania agli altri Paesi europei. Il programma economico del partito cerca di tenere insieme una politica fondamentalmente di stampo liberista con l'elaborazione di politiche sociali su base nazionale. La natura sociale del partito emerge soprattutto nella sua politica fiscale. Essa infatti è chiaramente orientata al sostegno degli strati sociali proprietari, dichiarandosi il partito favorevole all'abolizione dell'imposta di successione e ponendosi contro l'imposta patrimoniale. Il sociologo Sebastian Freidrich ha messo in luce come la base sociale dell'AfD sia composta soprattutto da lavoratori autonomi, piccoli imprenditori e fasce di aristocrazia operaia, in generale quegli strati sociali che dalla crisi del 2008 in poi sono portatori di timori di retrocessione sociale.

IL NODO BREXIT E L'IRRISOLTA QUESTIONE TEDESCA IN EUROPA

Il livello di scontro tra frazioni borghesi in Gran Bretagna ha raggiunto, intorno alla questione Brexit, livelli di acutezza e di virulenza che difficilmente possono trovare dei precedenti nella storia contemporanea del Paese. Tentativi, con esiti differenti ma sempre vigorosamente contrastati, di elezioni anticipate, di una soluzione forzando la prassi istituzionale di conduzione dei lavori parlamentari, appello all'intervento dei vertici del potere giudiziario, convulsi rimpasti di Governo, divisioni e clamorose lacerazioni nei maggiori partiti, un sistema politico a lungo indicato come esempio di stabilità e di efficace gestione del confronto e del ricambio nel quadro istituzionale presenta oggi tratti e sviluppi un tempo probabilmente considerati impensabili. Ma, pur nelle sue specificità, il caso britannico si inserisce in una molteplicità di situazioni che confermano la diffusa difficoltà per varie realtà imperialistiche di trovare una durevole sintesi politica. La portata e la forza dello scontro politico britannico confermano come la questione non potesse essere risolta in sede di analisi come la casuale vittoria di un'anomalia rispetto alla "vera" vocazione del capitalismo britannico verso l'integrazione europea, come un'anomalia resa possibile dall'esito umorale di una improvvida consultazione elettorale. Lo scontro, al di là del suo esito, ha dimostrato di avere ben altre radici nel capitalismo inglese. Ma in genere tutte le aspirazioni a eliminare dallo scenario politico l'opzione Brexit e i suoi fautori politici, il fenomeno Trump negli Stati Uniti e Salvini in Italia tramite l'attivazione di meccanismi di autoregolamentazione istituzionale del sistema (via giudiziaria, cancellazione di esiti referendari etc.), per tornare così alla "normalità", riposano su una distorta spiegazione di questi fenomeni e correnti. L'impostazione teleologica dell'integrazione politica europea e del canovaccio liberale come principio di Governo, come unica credibile e in ultima analisi ineluttabile destinazione politica per gli imperialismi compresi nel perimetro della costruzione comunitaria e nel novero delle potenze più capitalisticamente sviluppate, porta a declassare il fenomeno dei populismi e dei sovranismi a deragliamento rispetto al corso naturale, un deragliamento reso possibile dalle tecniche e dalle capacità di speculazione politica applicate a masse elettorali inconsapevoli dei reali compiti, delle effettive necessità e degli autentici traguardi della dinamica storica. Eliminati o messi in condizione di non nuocere gli speculatori, le leve del comando tornerebbero agli interpreti, agli effettivi deciflatori del corso reale, razionale, della politica "seria" e all'altezza dei tempi e delle loro sfide.

Ma al di là della sorte individuale dei Trump, dei Johnson, dei Salvini, le loro fortune sono state espressione di condizioni sociali vaste e radicate. Non si può certo escludere che l'uscita di scena dei più efficaci interpreti di queste condizioni e tendenze possa sortire effetti e influire sulla forza e sulla capacità dei fenomeni politici percepiti come anomali. Ma il trumpismo, la Brexit, e il leghismo nazionalista hanno radici nella società, non possono essere liquidati con i loro maggiori esponenti. Se permangono queste radici, sono destinati a ripresentarsi, magari sotto nuovo nome e simboli.

Incrinare veramente queste formule politiche è possibile solo incrinando o depotenziando i loro blocchi sociali. Ma per le frazioni borghesi che intendono incrinare o depotenziare il blocco degli "scontenti della globalizzazione" occorre agire sulla sua composizione di classe, che vede, attraverso specifiche formulazioni nazionali, una massa di manovra proletaria subalterna e funzionale a componenti borghesi.

La perdurante assenza di una capacità di mobilitazione proletaria, incanalabile in forme un tempo definibili come socialdemocratiche e riformiste, si sta sempre più rivelando un deficit in questa prospettiva di azione delle frazioni borghesi anti-populiste. L'impostazione teleologica alla questione dell'unificazione politica europea ha sovente portato a rappresentazioni della conflittualità politica britannica come un contraltare caotico e perdente rispetto alla storia di successo del resto dell'Unione, una conferma dei costi e dell'irrazionalità della scelta di abbandonare questa dimensione votata ad una sempre maggiore completezza statutale nel nome dei bisogni e delle esigenze di una competizione globale su scala continentale.

In realtà, all'effettiva gravità dello scontro britannico si è accompagnato il manifesto perdurare di una contraddizione cruciale del processo europeo, di un nodo storico al cuore della questione europea. L'uscita di scena di Mario Draghi come presidente Bce è stata accompagnata dal riacutizzarsi della contrapposizione tra una linea "federalista" (in realtà la linea di molteplici Stati insofferenti alla linea tedesca) e l'impostazione adottata da altri Stati, Germania in prima fila. Al di là degli aspetti tecnici, la battaglia intorno alla politica monetaria, al surplus delle partite correnti e all'utilizzo del surplus di bilancio ha un nucleo politico che chiama in causa la potenza europea al centro di ogni ipotesi di integrazione continentale. Quanto insomma la Germania può e deve condividere la propria forza con i partner europei e quanto invece può e deve servirsi dello spazio europeo per rafforzarsi come singolo imperialismo. Quanto la Germania può e deve diventare europea e quanto l'Europa può e deve diventare tedesca. Oltre al fatto che il puntuale ripresentarsi di tale questione testimonia quanto sia lontano il traguardo di un assetto compiutamente federale e in grado di mettere in campo sistematicamente essenziali meccanismi compensativi, si ripropone il problema del conflitto e della tensione tra le forze sostenitrici di un'integrazione europea concepita, e in prima battuta acceleratasi, nel segno del contenimento della riunificata potenza tedesca e la spinta della Germania a modificare, e modificare sempre più, i termini del patto originario per imprimere il proprio segno sull'assetto continentale.

La Brexit e la conferma di come questa opzione abbia sostegni e riscontri non estemporanei nel capitalismo britannico, così come l'esistenza in vari capitalismi di radici sociali per il multiforme fenomeno del populismo e del sovranismo, possono essere posti in relazione con l'incremento di questa tensione, con l'evolvere di questo confronto verso livelli sempre più intensi e più prossimi a interessi nevralgici degli imperialismi coinvolti.

MUTAMENTO E RICERCA DI EQUILIBRI NELLA POLITICA STATUNITENSE Le correnti del Partito Democratico

Il Partito Democratico è riuscito a formalizzare lo stato di impeachment del presidente Donald Trump.

Una risoluzione che ha trovato alla Camera un'ampia maggioranza, 231 voti a favore contro 194 contrari. Il Tycoon ha subito affermato di essere di fronte alla «più grande caccia alle streghe della storia americana». Da sottolineare comunque che un paio di deputati democratici hanno votato con il Partito Repubblicano, mentre nessun repubblicano ha votato a favore dell'impeachment.

La pietra dello scandalo riguarda le pressioni che avrebbe esercitato Trump nei confronti del presidente ucraino Volodimir Zelenskij con lo scopo di riaprire le indagini sul suo principale antagonista alla corsa alla Casa Bianca, Joe Biden, offrendo come contropartita degli aiuti militari.

L'inchiesta in questione pare procedere con una certa celerità e questo avrebbe dato ai democratici un argomento in più per decidersi a formalizzare l'impeachment. Per contro, fino a questo momento la Casa Bianca aveva sfruttato l'assenza di questa formalizzazione come motivo per non collaborare con le indagini in corso. I repubblicani, comunque, avendo la maggioranza al Senato, se dimostrassero di mantenere la loro attuale compattezza, potrebbero disinnescare la procedura di impeachment, visto che quest'ultima richiede, per poter essere definitivamente approvata, la maggioranza qualificata di due terzi dei senatori.

Spesso il Partito Democratico durante questo mandato elettorale aveva minacciato di procedere con la procedura di impeachment, prima per lo scandalo del *Russiagate* e adesso per la faccenda ucraina, ma non aveva mai concretizzato, fino ad ora, tale procedura.

Al momento il Partito Repubblicano pare compatto a difesa del presidente, compattezza che non si registra esserci sul fronte opposto. È vero che la procedura di impeachment in un certo qual modo può fornire un collante alle varie anime democratiche, ma questa mossa pare nascondere un'intrinseca debolezza del

campo democratico. La difficoltà ovvero di vincere il populismo con la sola arma del voto, dovendo ricorrere ad “espedienti” istituzionali per indebolire o arginare la rappresentanza populista.

Il Partito Democratico è costituito da varie correnti; alcune fanno riferimento, anche se non sempre in maniera lineare e diretta, a dei caucus¹ ufficiali, altre invece si riferiscono a delle coalizioni².

Le principali “ali” possono essere così riassunte³:

- Ala moderata: costituiscono quest'ala essenzialmente due coalizioni, la *New Democrat Coalition*, e la *Blue Dog Coalition*. A volte può capitare che i membri della *New Democrat* e della *Blue Dog* si sovrappongano, ovvero che facciano parte di entrambe le coalizioni. Membro della *New Democrat Coalition* è stato ad esempio John Kerry, ex militare statunitense, Segretario di Stato per il periodo 2013-2017 sotto la presidenza Obama nonché candidato per il Partito Democratico alle elezioni presidenziali del 2004. Esponente di spicco dell'ala moderata è attualmente Joe Biden, in corsa per la candidatura alle prossime elezioni presidenziali.
- Ala “liberal”: è l'ala clintoniana/obamiana di cui fanno parte l'attuale speaker della Camera dei Rappresentanti Nancy Pelosi e Kamala Harris, quest'ultima in corsa nelle primarie democratiche per la candidatura alle prossime elezioni. Dopo la sconfitta di Hillary Clinton questa corrente si è di fatto molto indebolita, travolta per così dire dall'ascesa populista.
- Ala progressista: i democratici progressisti sono generalmente considerati come dei “progressisti sociali”, molto attivi sui temi delle minoranze. Sui temi prettamente economici, strizzano l'occhio a Keynes, anche se con contaminazioni “liberali”. Questa corrente fa rife-

rimento al *Congressional Progressive Caucus* (CPC). Nel 2016 è stato formato il *Blue Collar Caucus*, con significative sovrapposizioni dei membri con il *Progressive Caucus*, anche se in questo nuovo caucus sono presenti diversi “moderati”. I progressisti tendono ad avere almeno alcune sovrapposizioni ideologiche con socialdemocratici e/o socialisti democratici. Esponente di spicco di quest’ala è la senatrice Elizabeth Warren, anche lei in corsa nelle primarie democratiche.

- Ala socialdemocratica o dei socialisti democratici: è l’ala più a sinistra del Partito Democratico, quella che maggiormente strizza l’occhio alla classe operaia, con posizioni molto simili a quelle di Trump per quanto riguarda il commercio internazionale e le politiche protezioniste, anche se contrastano fortemente le politiche immigratorie dell’attuale Amministrazione. Ci sono tre socialisti democratici così auto descritti nel Congresso degli Stati Uniti, a partire dal 2019: il senatore Bernie Sanders del Vermont, il deputato Alexandria Ocasio-Cortez di New York e il deputato Rashida Tlaib del Michigan; Ocasio-Cortez e Tlaib sono membri del Partito Democratico, mentre Sanders è un esponente indipendente affiliato al Partito Democratico e si è candidato due volte alle primarie democratiche per le elezioni del 2016 e del 2020.

Attualmente, per le primarie democratiche (che si terranno il 3 febbraio 2020) per l’elezione del prossimo candidato presidenziale risultano essere tre i candidati di spessore che registrano le maggiori probabilità di vittoria; stando agli ultimi sondaggi, nell’ordine sono: Joe Biden (26%), Elizabeth Warren (21%) e Bernie Sanders (14%)⁴. Dove Joe Biden ed Elizabeth Warren hanno, al momento, le maggiori chance di riuscita. È in corso una dura battaglia tra le varie correnti del Partito Democratico che potrebbe portare a profonde lacerazioni al suo interno, proprio sotto la pressione esercitata dall’affermazione elettorale del populismo. Il dibattito interno al partito di certo non manca, con riflessioni sull’attuale condizione della classe operaia, nel tentativo di togliere sostegno al populismo trum-

piano.

Generalmente i gruppi progressisti sono molto attivi nella difesa delle minoranze etniche e di genere, in quelli che vengono comunemente definiti come “temi sociali”, ma recentemente si stanno interessando anche alle condizioni di disuguaglianza economica del Paese e quindi giocoforza alle condizioni della classe operaia statunitense. Queste correnti sono molto critiche nei confronti dell’establishment democratico, reo di essersi appiattito, dal punto di vista economico, su posizioni troppo neoliberiste. In questa battaglia si è rafforzata la corrente minoritaria *Democratic Socialist of America* (Dsa), movimento di sinistra che in passato ha annoverato anche componenti trotskiste e maoiste. Opera all’interno del Partito Democratico, ma cerca di ritagliarsi sempre più una sorta di spazio indipendente d’azione. I membri di questa fazione sostengono i candidati democratici, ma non lesinano forti critiche alle politiche del partito. Alexandria Ocasio-Cortez risulta membro dei Dsa, anche se in realtà fa parte contemporaneamente di altri gruppi progressisti, come ad esempio il gruppo *Justice Democrats*, il cui slogan ufficiale recita: «è tempo di introdurre nel Partito Democratico una nuova generazione di diversi leader della classe operaia. Un Partito Democratico che combatte per i suoi elettori, non solo per i donatori aziendali».

La classe operaia torna al centro del dibattito politico, almeno per queste correnti, ma tra mille contraddizioni.

Michael Walzer, filosofo della politica, docente all’*Institute for Advanced Study* di Princeton, definito come uno dei principali pensatori di riferimento dell’area progressista statunitense, in una recente intervista⁵ ha focalizzato forse meglio di altri questo particolare aspetto. Secondo questo filosofo: «negli ultimi quattro o cinque decenni, i partiti e i politici socialdemocratici hanno abbandonato la politica socialdemocratica». Ovvero l’occasione perduta della socialdemocrazia è generata dal fatto che senza lotta di classe è condannata al declino. Si rimarca il fatto che sono state combattute battaglie fondamentali per i diritti civili e le minoranze etniche e di genere, un compito essenziale, nobile, di civiltà, ma in questo si è perso il contatto con la propria gente, non si è più in grado di parlare alla

classe dei lavoratori. Il Partito Democratico non avrebbe quindi compreso che con lo sviluppo economico, noi diremmo il normale sviluppo capitalistico, si sono create disuguaglianze che la politica non è riuscita a gestire. I lavoratori si sono impoveriti, sono stati messi ai margini e nessuno ascolta più, perché incapace di ascoltare, la loro voce: *«uomini e donne della classe operaia resi d'un tratto vulnerabili da un'economia in rapido cambiamento. Hanno combattuto alcune battaglie importanti - contro il razzismo, per esempio, e per l'uguaglianza di genere e i diritti degli omosessuali. Ma senza collegare queste prese di posizione alla vecchia lotta di classe»*.

I sindacati si sono indeboliti e l'establishment democratico non ha fatto nulla per contrastare tale indebolimento. Anzi, ha favorito quelle forze che hanno portato ad un progressivo impoverimento di ampi strati di classe operaia: *«i liberal Usa non si sono opposti al liberismo e anzi hanno governato secondo le sue regole»*.

Il tutto ovviamente si mischia con la questione ambientale, che diventa una battaglia fondamentale per il futuro del pianeta, senza esplicitare chi dovrà sobbarcarsi il costo di tale “rivoluzione” economico-sociale. Anzi, lo si esplicita con il termine “cittadini”, dove tutti sanno che la componente principale dei “cittadini” è quella dei salariati: *«i socialdemocratici negli Stati Uniti e in Europa occidentale potrebbero trovarsi a dover chiedere ai loro concittadini di fare dei sacrifici per il bene della giustizia globale e di una terra abitabile»*.

Non bisogna rinunciare alle battaglie classiche sociali o demonizzare le imprese, ma la ricetta è un “nuovo” riformismo basato su un “nuovo” Stato sociale.

Un grido d'allarme chiaro, quindi: abbiamo lasciato la classe operaia sola e adesso non ci ascolta più perché segue le sirene del populismo di destra. Ma la ricerca di risposta si scontra con le mille contraddizioni di una proposta riformista che paga lo scotto di decenni di assenza nel dibattito politico e di lotta di classe.

Lo sviluppo irripetibile del capitalismo degli ultimi sessant'anni ha generato disuguaglianze incredibili, uno sviluppo creato e pagato dalla classe operaia, sempre più vessata e

schacciata dal capitale.

Nel Partito Democratico cominciano ad accorgersi, in ritardo, della situazione dei salariati, della polarizzazione estrema della ricchezza che genera fenomeni sociali difficili da gestire.

La lotta tra correnti all'interno di questo partito è quindi aperta, anche su questo decisivo versante della rappresentazione politica, in chiave opportunistica, del proletariato ed il risultato finale potrà al dunque essere lacerante. La battaglia delle primarie può essere una buona cartina di tornasole per questa particolare evoluzione nella politica interna statunitense.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Il caucus nella politica statunitense può assumere diversi significati, anche se la radice comune può essere sintetizzata come “raggruppamento”. Un caucus è, ad esempio, un'assemblea di partito che ha lo scopo di nominare dei candidati per una certa carica politica. Da questo punto di vista il caso più conosciuto di caucus è quello di un particolare *modus operandi*, utilizzato da alcuni Stati, per l'elezione dei candidati alla presidenza. Nel caso specifico qui evidenziato, invece, si tratta di un raggruppamento di eletti al Congresso che si uniscono per dare più efficacia alle istanze politiche che devono rappresentare. Da questo punto di vista il più famoso è il *Congressional Black Caucus*, composto da membri del Congresso afroamericani.

² Oltre alla definizione di caucus, per indicare dei raggruppamenti parlamentari talvolta si utilizzano termini come coalizioni, conferenze, gruppi di studio, task force o gruppi di lavoro. Nella politica statunitense una coalizione potrebbe avere un corrispettivo nella politica parlamentare europea con il termine di gruppo parlamentare. Nel caso specifico, le coalizioni come la *New Democrat Coalition* e la *Blue Dog Coalition* sono dei gruppi parlamentari del Partito Democratico che fanno riferimento a particolari interessi.

³ La definizione delle “ali” del Partito Democratico qui esposta è una nostra elaborazione, basata su varie fonti: giornalistiche, come il *New York Times* e l'*Harvard Political Review*, e istituzionali, come i siti web ufficiali delle coalizioni e dei caucus citati. Tale definizione quindi non è “istituzionale”, ma “esplicativa” delle principali correnti del partito (può quindi registrare un certo grado di approssimazione).

⁴ I dati in percentuale sono presi da un sondaggio riportato dal *New York Times* e datato primo novembre 2019.

⁵ Michael Walzer, “L'occasione perduta della socialdemocrazia. Senza lotta di classe si condanna al declino”, *la Stampa*, 23 ottobre 2019.

INDIA: UNO SGUARDO DALL'ANGOLAZIONE GEOPOLITICA-MILITARE

È facile alzare la voce, minacciare sfracelli e castighi, ma nelle interazioni politiche inter-statali i bluff hanno le gambe corte.

L'esercizio della violenza statale necessita di adeguato supporto - come ha ben visto, conosciuto e subito la storia della nostra classe - per essere estrinsecata nella competizione internazionale tra gli Stati borghesi.

Dalla tabella si evincono alcuni aspetti che meritano di essere segnalati: l'India spende una importante fetta del suo bilancio statale per quelle che genericamente sono indicate come "spese per la difesa", che se confrontate con la spesa negli anni dall'indipendenza ad oggi mostrano una percentuale pressoché costante².

Sostanzialmente si vede che le Forze Armate indiane, concordemente alla crescita del PIL dall'Indipendenza ad oggi, assorbono notevoli risorse in termini assoluti, facendone così un soggetto economico importante nello scenario dello Stato federale indiano, del tutto indipendentemente dai cambiamenti di Governo³ che si sono succeduti.

L'India può contare su una Marina relativamente più piccola di altri Stati, ma ben bilanciata⁴, ma altrettanto vanno sottolineati i punti deboli e le difficoltà che dall'Indipendenza ad oggi attraversano Aviazione e Esercito⁵.

Al di là dei numeri, queste componenti sono affette da quello che possiamo definire un "incubo logistico".

L'incapacità della struttura industriale indiana di essere un soggetto indipendente nella progettazione e fornitura di mezzi aerei⁶ e terrestri⁷ ha portato aviazione ed esercito ad avere in campo una panoplia di modelli tra aerei e mezzi corazzati di difficile e costosa manutenzione, minandone così l'efficienza genera-

le. A ciò vanno poi aggiunte le lotte tra le tre componenti per dividersi la "torta" degli stanziamenti annuali.⁸

Una cosa è effettuare una operazione in casa propria che si può definire di "grossa polizia" come avvenuto nel Kashmir pochi mesi fa, un'altra sarebbe confrontarsi con eserciti come quello cinese o con l'aviazione pakistana⁹. Nel passato i governi di Delhi hanno ottenuto positivi risultati contro il Pakistan, ma negli scontri con la Cina avvenuti per le annose diatribe di confine all'inizio degli anni '60, la stessa cosa non si è ripetuta¹⁰.

In tempi più recenti, pur non interessando forze ragguardevoli e con un livello di scontro di basso profilo (anche a causa della tipologia di terreno), gli attriti concentrati vicino al lago Pangong, nelle montagne del Ladakh ed ai confini col Buthan, hanno mostrato una certa incapacità di comando sul campo da parte indiana.

Il possesso dell'arma atomica e una ottima capacità aerospaziale nel lancio di satelliti, anche "dual use"¹¹, completano la disamina dello strumento militare indiano, uno strumento comunque temibile, ma per quali scopi?

La posizione di "non allineamento" scelta negli anni '60, che consentì all'India di avere una certa visibilità internazionale e credibilità diplomatica, le diede una certa possibilità di manovra nello scacchiere asiatico, ma al momento è tramontata nella sua accezione primigenia.

L'impetuoso sviluppo capitalistico dell'intera area asiatica, con l'affermarsi della Cina tra le potenze imperialiste e di altre medie potenze con ulteriori appetiti, apre prospettive diverse.

L'interscambio commerciale tra India e

Confronto tra le prime quattro Forza Armate mondiali, con l'aggiunta del Pakistan, al 2018¹

	Spesa annuale in MLD\$	Forze Navali (navi/portaerei)	Forze Aeree (totale/aerei combattimento)	Forze Corazzate (tot)	% sul PIL annuo	% sul bilancio statale annuo
USA	649	415/11	13.000/1.900	5.800	3,2	9
Russia	61,4	352/1	3.900/880	20.000	3,9	11,4
Cina	250	714/2+1	3.000/1.120	7.700	2	5,5
India	66,5	295/1+1+1	2.100/590	4.400	2,4	8,7
Pakistan	11,5	197/0	1.280/320	2.200	4	18,5

Cina nel 2018 ha avuto un valore intorno a circa 84 MLD\$ di cui però due terzi sono dalla Cina verso l'India, da cui si comprende come anche Delhi sia parte del coro che chiede una maggiore apertura del mercato cinese.

Dai primi incontri formali, i rapporti tra i due leader Modi e Xi, hanno subito una evoluzione: da vertici preparati seguendo un protocollo diplomatico tradizionale ed in occasione di consessi internazionali, sembrano essersi snelliti, arrivando addirittura a stabilire una specie di “telefono rosso” tra i due.

Ciò, nelle intenzioni, punterebbe a limitare le “incomprensioni” come quelle che hanno portato, anni addietro, agli incidenti di confine nella zona del piccolo regno del Bhutan.

Anche se il confronto diplomatico serrato potrebbe portare ad una riedizione della constatazione di essere d'accordo sul non esserlo, ciò segna la volontà politica tra le due maggiori potenze capitalistiche asiatiche di proseguire comunque nel confronto pacifico. Non a caso la questione Kashmir, mentre condannata a due voci da Xi e Imran Khan durante il loro incontro in Pakistan, non ha avuto alcuna rilevanza nei colloqui con Modi.

L'India d'altro canto partecipa annualmente alle manovre navali congiunte con USA, Giappone, Australia ed altri Paesi dell'area, che generalmente sono tese a rimarcare la “cintura di sicurezza” contro la spinta cinese. Ciò non toglie che però l'India sia stata interessata dalla politica dei dazi che Trump sta perseguendo e che continui l'acquisto di armi dalla Russia

Modi ha davanti a sé un'intera legislatura, l'opposizione interna è debole e non sembra in grado di esprimersi in maniera corale, lo Stato federale è solido pur nelle sue differenze locali.

Modi mirerà a mantenere¹² il consenso interno attuale e favorire la crescita economica più di quanto fatto nei precedenti quattro anni di Governo, poiché questa è il vero propulsore del successo del BJP e ciò che ha mutato le condizioni di monopolio del partito del Congresso (INC).

Tutto ciò poi potrebbe tradursi in una credibilità che avrebbe il suo peso nei consessi e nei confronti internazionali. Andranno attentamente seguiti gli sviluppi di questa complicata matassa.

NOTE:

- ¹ Nostra elaborazione su dati SIPRI MILEX *annual report 2019*. I dati degli equipaggiamenti sono arrotondati desumendoli da varie fonti quali riviste di settore e report statali indiani, mentre il Pakistan pur occupando la 17° posizione su scala mondiale è stato introdotto in tabella per gli evidenti motivi di confronto d'area.
- ² Fatti salvi i periodi di confronto bellico col Pakistan e la Cina, inizi anni '60 e '70 dove le cifre sono salite fino a circa due punti percentuali in più, essenzialmente per ripianare perdite e danni bellici.
- ³ Segnaliamo un interessante articolo, comparso su *The Hindu* del 12 aprile 2019, in cui viene riportato l'appello di 170 ufficiali superiori a non “utilizzare a fini elettorali” le Forze Armate, rimarcando il ruolo “apolitico” della struttura di comando.
- ⁴ Delle tre componenti militari la Marina è quella che ha mostrato nei passati conflitti col Pakistan la maggiore efficienza.
- ⁵ In termini numerici l'Esercito Indiano è il secondo al mondo dopo quello cinese, superandolo poi se si conteggiano le forze considerate di riserva.
- ⁶ I due tentativi, negli ultimi 50 anni, di produrre aerei da combattimento “made in India” si sono risolti coll'avere in linea un aereo che doveva essere “da caccia” totalmente inferiore alla media di quanto disponibile sul mercato, costringendo i vari governi a rivolgersi a Russia e Francia per ottenere una credibilità bellica.
- ⁷ Quanto affermato nella nota precedente può essere ritenuto valido anche per quanto attiene ai carri da combattimento, nella fattispecie lo sviluppo del carro Arjun ha avuto inizio negli anni '70 e comunque presenta un 30% di componenti estere, elettronica israeliana e motore tedesco.
- ⁸ Annosa è la diatriba tra Aviazione e Marina per la componente aerea della stessa e le operazioni comuni, nonché il supporto alle operazioni terrestri. Sembra di rivedere su scala asiatica quanto avviene tra gli stati maggiori italiani per gli stessi motivi.
- ⁹ Nella “rappresaglia muscolare” dello scorso febbraio, organizzata a seguito dell'attentato in Kashmir, l'India ha avuto due aerei abbattuti.
- ¹⁰ Dal 10 ottobre al 21 novembre 1962 il confronto è finito con la vittoria della Cina che ha mantenuto il controllo del Tibet e conquistato l'area denominata Aksai Chin.
- ¹¹ L'India detiene il record del numero di satelliti in orbita con un lancio unitario, 107 in totale di cui il principale da osservazione, più altri nano satelliti, 6 indiani, 96 per clienti USA e 4 per Israele, Kazakistan, Svizzera e Paesi bassi.
- ¹² Estenderlo ulteriormente pare difficile dati i risultati elettorali, però si nota una possibilità in alcuni stati ancora in mano all'INC.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/11/2019

CINA ED EUROPA: DUE FORME DI PENSIERO A CONFRONTO

Prima Parte

Nella sua evoluzione storica la Cina ha sviluppato una forma di pensiero differente e, per ampi versi, antitetica rispetto a quella maturata nel continente europeo. Una forma di pensiero che ha prodotto una morale con caratteristiche proprie, un diverso approccio, rispetto a quello occidentale, di concepire il rapporto tra bene e male.

L'assenza di un retaggio teologico

L'Occidente ha generato una serie di argomentazioni, soprattutto di natura religiosa, per giustificare la presenza del male visto come entità separata dal bene. La Cina invece dà origine ad un pensiero correlativo di opposti complementari, uniti e capaci di influenzarsi reciprocamente. Il pensiero cinese, anche da questo punto di vista, appare unico se confrontato alla visione ebraica, cristiana o a quella islamica, e, se la Cina crea uno scarto con le altre culture, è perché non ha prodotto la visione di un Dio creatore che premia o punisce, ma ha concepito il male integrandolo ed assorbendolo all'interno di una logica di insieme che ha reso, sostiene Francois Jullien, meno problematica la giustificazione del negativo. Non vi è alcuna «*teodicea*», né un pensiero della provvidenza, «*non si è sviluppata l'idea di un dio demiurgo o anche solo di un'istanza soggettiva ordinatrice, da cui il mondo sarebbe stato concepito*»¹. La Cina si situa fuori dal conflitto tra religione e fede che, fin dall'antichità, attraversa l'Europa, non è influenzata da costruzioni culturali imperniate su una divinità personale, regolatrice e concepita come primo motore e primo principio. Non ha considerato l'anima come entità separata dal corpo e conseguentemente non ha concepito nemmeno la sua immortalità. Non ha posto Dio come autore del mondo, non ha astratto un ideale di giustizia suprema, un ideale di bene da contrapporre al male, ma ha originato un pensiero correlativo capace di comprendere il flusso della natura, il flusso di un mondo che non smette mai di seguire il suo corso e di procedere. Non ha separato bene e male, Cielo e Terra, e a questi dualismi ha contrapposto una concezione di insieme in cui negativo e positivo, lo *yin* e lo *yang*, si condizionano e cooperano. Non ha maturato una visione della morte concepita come rottura o fine, ma come l'esito di un continuo processo di trasformazione della natura in cui l'uomo è inserito, di una natura che nel suo evolvere comprende positivo e negativo, bene e male, vita e morte.

Non ha sviluppato quella visione, tipica delle altre culture, che tende a disgiungere il male dal bene. «*Dall'apparizione di questa frattura la filosofia europea non ha più saputo riprendersi e collegare le due "sponde" se non costruendo l'apparecchiatura della metafisica (e della teologia)*»², un'apparecchiatura che invece è assente nella cultura cinese.

Una potenza all'avanguardia tecnologica

La differenza di impostazione tra la concezione cinese e quella occidentale trova riscontro anche nell'evoluzione del pensiero scientifico. La Cina, come descritto nei precedenti articoli pubblicati su questa rivista, ha sviluppato una *forma mentis* meno incline all'astrazione, ma non per questo incapace di produrre risultati importanti nel campo della scienza e della tecnica. Spesso in Occidente si sottovalutano i risultati tecnologici raggiunti nell'antico Impero di Mezzo. La cartografia scientifica, per esempio, raggiunge livelli importanti grazie all'accumularsi delle osservazioni di innumerevoli viaggiatori e esploratori cinesi le cui scoperte stimolano le conoscenze relative al mondo terrestre. Joseph Needham ricorda come la fama di Marco Polo e degli altri viaggiatori europei del XIII secolo sia stata tanto grande da indurci in generale a trascurare i loro corrispondenti cinesi, pur autori di viaggi significativi. Federico Rampini riporta come, mille anni prima di Copernico e Galileo, l'astronomo Zhang Heng abbia stabilito con certezza che la terra fosse rotonda. «*Dal sestante alla polvere da sparo, tutte le tecnologie decisive per le esplorazioni e per i combattimenti navali videro la luce in Cina con diversi secoli d'anticipo sull'Europa. Quando Marco Polo arrivò alla corte del Khublai Khan nel 1275, i cinesi avevano già sottratto da tempo agli arabi la supremazia nella marina mercantile sulle rotte tra l'Africa e l'Asia*»³. Nel porto di Quanzhou sulla costa del Fujian Marco Polo scopre giunche gigantesche usate per sfidare gli oceani: avevano almeno quattro alberi, sessanta cabine individuali per i passeggeri di riguardo (i mercanti), trecento membri di equipaggio e perfino dei giardini pensili a bordo. Una sola di quelle giunche cinesi avrebbe potuto contenere la Nina, la Pinta e la Santa Maria (le tre caravelle di Colombo) tutte insieme. Alle soglie dell'epoca moderna l'ingegneria navale cinese risulta la più avanzata al mondo. Nella prima metà del XV se-

colo, quasi un secolo prima delle scoperte geografiche europee, una grande flotta naviga costantemente nei mari tra la Cina e l’Africa orientale, stabilendo su di essi una sorta di egemonia culturale e commerciale: si tratta della flotta protagonista delle spedizioni marittime durate circa trenta anni, dal 1405 al 1434, nell’Oceano Indiano guidata dall’ammiraglio cinese Zheng He per estendere l’influenza dell’impero Ming anche nei mari lontani. Quella di Zheng He «era una invincibile armata con 28mila uomini a bordo, che secondo l’esperta di storia navale Louise Levathes non fu eguagliata nei secoli successivi neppure dagli spagnoli o dagli inglesi all’apice della loro potenza. Solo nella prima guerra mondiale gli oceani avrebbero rivisto un simile dispiegamento di forze. Dal 1405 al 1433 quella “flotta dei tesori” effettuò sette memorabili spedizioni, che dalla Cina la portarono a esplorare e colonizzare i paesi affacciati sull’Oceano Indiano, l’Africa orientale, il Golfo persico e i confini meridionali dell’Egitto»⁴.

La Cina è, ancora agli inizi del Quattrocento, all’avanguardia nella tecnologia nautica e non solo, dispone dei mezzi più avanzati dell’epoca, di carte nautiche, di bussole. Poi si ritirerà dai mari proprio quando le potenze europee inizieranno ad esplorare zone sempre più lontane dal Mediterraneo ponendo le basi per la loro prossima supremazia marittima.

Scienza empirica, osservativa e burocratizzata

Partendo da presupposti culturali diversi, la Cina elabora tecniche e spiegazioni proto-scientifiche degli avvenimenti naturali che, sino al Seicento, reggono il confronto con quelle europee anche nelle discipline, la matematica e l’astronomia, che daranno impulso alla rivoluzione scientifica. L’apporto cinese allo sviluppo della scienza astronomica è tutt’altro che irrilevante: la concezione precoce di un universo infinito, la compilazione di cataloghi stellari, la messa a punto di strumenti astronomici di complessità via via crescente, l’accurata registrazione di fenomeni celesti come l’eclisse, le comete e le macchie solari sono solo alcuni dei risultati maturati autonomamente dalla civiltà cinese. In alcuni casi (per esempio quello relativo alle macchie solari) i cinesi eseguono per secoli regolari osservazioni di fenomeni che gli europei non soltanto ignorano, ma che avrebbero erroneamente giudicato inammissibili sulla base dei loro preconcetti cosmici.

Le assenze più importanti nel paradigma scientifico cinese riguardano quegli elementi caratteristici dell’astronomia occidentale come le formulazioni geometriche le cui astrattezze teoriche non rientravano nella forma del pensiero

orientale. «I cinesi non avvertivano il bisogno di simili forme di spiegazione – gli organismi individuali nell’organismo universale seguivano il Tao ciascuno secondo la propria natura, e i loro movimenti potevano essere visualizzati attraverso l’espressione algebrica, sostanzialmente non “portata alla rappresentazione”»⁵.

La concezione dell’universo è quindi immune dall’attenzione che i filosofi della natura europei hanno per le forme perfette (l’ossessione per il cerchio, considerata come massima rappresentazione della perfezione divina condiziona la visione cosmica della scienza occidentale, ossessione da cui ci si libera soltanto grazie all’apporto di Keplero, lo scienziato che, perfezionando la teoria di Copernico, dimostra come i pianeti si muovano secondo traiettorie ellittiche e non circolari). La convinzione fortemente antropocentrica di una terra centrale e immobile, così a lungo dominante nella cultura europea, non trova riscontro nella letteratura astronomica cinese.

L’astronomia, e più in generale tutta la scienza, rimane sostanzialmente empirica e osservativa, poco incline alle astrazioni teoriche, «le furono però risparmiati gli eccessi e le aberrazioni, ed insieme però i trionfi, della teorizzazione occidentale»⁶.

L’altra caratteristica della scienza cinese risiede nel suo carattere ufficiale e negli stretti legami con il Governo centrale e la burocrazia: la concretezza dell’astronomia si lega con la necessità delle varie dinastie imperiali di conoscere in anticipo l’inizio e la fine dei periodi monsonici, di conoscere quando i fiumi e i canali si sarebbero sollevati o abbassati, di prevedere le piogge, l’avvio e la conclusione delle stagioni. Da qui lo stretto legame che la scienza astronomica ha con la calendaristica. Secondo Needham, a causa dello stretto legame tra calendario e potere statale è probabile che ogni burocrazia imperiale guardasse con apprensione alle attività di coloro che, da indipendenti, investigavano le stelle, o scrivevano su di esse, poiché avrebbero potuto dedicarsi segretamente a calcoli calendaristici utilizzabili da ribelli miranti a insediare una nuova dinastia. Sin dai suoi primordi l’astronomia cinese beneficia del sostegno dello Stato, ma la conseguente implicita segretezza ne costituisce un limite, ne limita la libertà di espressione.

Una matematica algebrica e poco incline all’astrattezza geometrica

Anche la matematica raggiunge risultati ragguardevoli, ma mantenendo una tendenza aritmetico-algebrica lontana dalla geometria astratta e dalla tendenza di dimostrare teoremi a partire da pochi postulati fondamentali tipica della cultura

europea. Needham ricorda quanto ampia sia la letteratura matematica della Cina: tra il III e l'VIII sec d.C solo l'India è in grado di competere con le conoscenze matematiche cinesi. La Cina subisce l'influenza, attraverso il collegamento culturale rappresentato dal buddhismo, della matematica indiana e successivamente di quella araba. Se la geometria è inizialmente una disciplina sostanzialmente greca, l'algebra è essenzialmente indiana e cinese e necessita, sin dai tempi più antichi, di strumenti finalizzati a favorire le capacità di calcolo. Il più antico strumento utilizzato come ausilio per effettuare operazioni matematiche è l'abaco, usato in Cina sin dal XXI secolo a.C.

La matematica è rivolta costantemente all'algebra, non si sviluppa, come avviene in Europa sin dai tempi dell'antica civiltà greca, una geometria teorica indipendente dalla misura quantitativa e tale da impostare le sue dimostrazioni esclusivamente su assiomi postulati e accettati teoricamente.

La geometria deduttiva ha scarsa influenza sulla matematica, e questa rimarrà la caratteristica distintiva della scienza cinese, una scienza spinta verso la conoscenza dei fatti piuttosto che dei processi logici.

Il metodo cinese rimane essenzialmente algebrico e lontano dalla tradizione deduttiva euclidea, lontano dal carattere astratto e sistematico del sistema europeo.

Come per l'astronomia, lo sviluppo della matematica ha un'origine pratica soprattutto in relazione alla formulazione del calendario: la compilazione del calendario è prerogativa dell'Imperatore, e la sua accettazione da parte degli strati tributari è segno di lealtà nei suoi confronti. «Quando si verificavano ribellioni o carestie, se ne concludeva spesso che vi era qualcosa di errato nel calendario e si invitavano i matematici a rielaborarlo. Si è creduto che questa preoccupazione legasse irrimediabilmente i Cinesi ai numeri concreti, impedendo la riflessione su idee astratte; ma il loro genio pratico ed empirico tendeva in ogni caso in quella direzione»⁷. L'assenza dell'idea di una divinità creatrice porta alla concezione di un ordine in cui si esaltano le specificità e che concede poco spazio a generali leggi di natura e a generiche astrazioni. La dimensione dei granai, la costruzione di dighe e canali, gli aspetti legati alla tassazione sono alcuni dei problemi pratici a cui la matematica deve contribuire a dare risposte.

La ricerca della verità assoluta e «la matematica per la matematica», una matematica senza utilità pratica risulta, nella tradizione cinese, di scarso interesse.

Needham definisce le più alte realizzazioni

autoctone della civiltà cinese «vinciane» piuttosto che «galileiane» e si chiede cosa avviene, nell'Europa del Rinascimento, quando ha origine la matematizzazione delle scienze naturali e perché tale fenomeno non si sia verificato anche in Cina. Galileo risulta la massima espressione della tendenza alla matematizzazione delle scienze della natura, mentre Leonardo da Vinci, nonostante la profonda comprensione dei fenomeni della natura e la brillante capacità di sperimentazione, non riesce a produrre sviluppi ulteriori perché privo di una reale dimensione matematica del sapere. Leonardo, pur nella sua grandezza, non appare una figura isolata nel panorama sociale della sua epoca: rappresenta l'esempio, forse più illustre, di una serie di uomini pratici vissuti tra il XV e il XVI secolo: ingegneri, architetti, artisti metallurgici, artiglieri, chirurghi, costruttori navali, fabbricanti di polvere da sparo, esperti di tecnologia chimica e fabbricanti di strumenti di vario tipo. Anche in Cina – sostiene Needham – troviamo figure comparabili, ma l'Europa riesce a non fermarsi a quello stadio perché agiscono spinte sociali che tendono a superarlo. «Nel 1550 la matematica europea aveva compiuto ben pochi progressi rispetto al retaggio arabo di scoperte indiane e cinesi. Ma in seguito si ebbe una straordinaria serie di innovazioni»⁸: l'elaborazione di un sistema di notazione algebrica finalmente adeguato, la piena comprensione delle potenzialità dei decimali, l'invenzione dei logaritmi, la fondazione della geometria analitica e delle coordinate cartesiane e lo sviluppo del calcolo infinitesimale.

L'affermazione della borghesia crea, in Europa, un ambiente sociale favorevole allo sviluppo ulteriore della matematica, un ambiente sociale che, unendo matematica e scienza, apre la strada al metodo sperimentale e alla conseguente supremazia occidentale sul mondo.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Francois Jullien, *L'ombra del male. Il negativo e la ricerca di senso nella filosofia europea e nel pensiero cinese*, Angelo Colla Editore, Costabissara (Vicenza) 2005.

² *ibidem*.

³ Federico Rampini, "La flotta dei tesori", *la Repubblica*, 21 agosto 2005.

⁴ Federico Rampini, *art. cit.*

⁵ Joseph Needham, *Scienza e civiltà in Cina, vol. III, La matematica e le scienze del cielo e della terra I*, Einaudi Editore, Torino 1983.

⁶ *ibidem*.

⁷ *ibidem*.

⁸ *ibidem*.

IL FETICCIO DEGLI INVESTIMENTI

Nello scorso articolo abbiamo analizzato, orientandoci in base ai nostri specifici interessi di classe, uno dei principali specchietti per le allodole spacciati dalla borghesia quale soluzione al problema della disoccupazione, della sottoccupazione e della contrazione salariale. Abbiamo dimostrato come il tanto osannato aumento della produttività, al quale gli imprenditori vorrebbero non di meno legare le dinamiche di rivalutazione salariale, se non inserito in un contesto di lotta attiva e diffusa del proletariato, non solo non rappresenta di per sé alcuna soluzione ai sopracitati problemi, ma anzi, ne costituisce nel lungo periodo la principale causa. Ebbene, il leitmotiv dell'aumento della produttività del lavoro non viaggia mai da solo, essendo accompagnato dall'altro immancabile mantra: quello degli investimenti per creare occupazione. Certamente, per creare un fabbisogno di forza lavoro occorre che il capitalista investa nei mezzi di produzione, tuttavia è lecito domandarsi se sia realmente verosimile demandare il contenimento della disoccupazione e della sottoccupazione agli investimenti in capitale fisso. In parte, a questa domanda abbiamo già risposto nel precedente articolo, dove abbiamo sottolineato come gli investimenti in capitale fisso non equivalgano ad un acquisto di "generici" mezzi di produzione, sempre uguali a se stessi nel tempo, a cui abbinare forza lavoro sempre nel medesimo rapporto numerico, ma siano piuttosto intesi ad un continuo sviluppo dei macchinari e delle tecnologie di automazione dei processi produttivi, ai quali viene giocoforza abbinata forza lavoro in rapporto costantemente decrescente. Per l'ideologo borghese tuttavia, mistificare questa realtà facendola apparire capovolta è un'opera figlia delle naturali esigenze della classe padronale di cui egli è portavoce. Si pensi ad esempio alla urtante carica demagogica di taluni articoli, dei quali proponiamo come esempio sufficientemente esaustivo il pezzo di Vittorio Da Rold su *Il Sole 24 Ore* del 2 settembre 2017, dal titolo "Ecco come Industria 4.0 può creare oltre 40 mila posti di lavoro ogni anno". Il quotidiano di Confindustria spiega la ricetta per trasformare le incertezze e i timori legati alla imminente Quarta rivoluzione industriale in un vantaggio occupazionale, partendo da una ricerca del gruppo Ambrosetti. Secondo le elaborazioni citate nell'articolo, nei prossimi 15 anni l'Industria 4.0 porterà alla perdita del 14,9% dei posti di lavoro (3,2 milioni di persone) attualmente presenti in Italia. Si tratta ovviamente di

lavori ripetitivi e non specializzati, e per questo facilmente automatizzabili. Questa importante massa di disoccupati imprimerà ai consumi, secondo lo scenario Base¹, una contrazione pari a 1,7 miliardi di euro all'anno nel primo lustro, 2,9 miliardi annui nel secondo e 3,8 miliardi annui nel terzo. Questo a sua volta, oltre a causare una contrazione del Pil, andrà ad influire negativamente sul gettito fiscale, la cui contrazione sarà pari a 1,2 miliardi di euro nel primo lustro, 2,1 nel secondo e 2,7 nel terzo. Per bilanciare queste perdite, secondo la ricerca, il capitalismo italiano dovrebbe, nell'arco del primo lustro, creare 41.449 nuovi posti di lavoro all'anno nei nuovi settori, e, per ognuno di questi si avrebbero poi 2,1 posti di lavoro nell'indotto. Ecco dunque la ricetta confindustriale per creare questi nuovi posti di lavoro, che comunque sarebbero inferiori a quelli persi²: in primis, *«la incentivazione degli investimenti per l'Industria 4.0, essenziali per collocare l'Italia tra i Paesi early adopters delle innovazioni tecnologiche»* e, *dulcis in fundo, «la promozione di attività di formazione e aggiornamento permanente su temi legati alle nuove tecnologie»*, cosicché i lavoratori *«possano, con dei corsi permanenti, aggiornarsi in modo da rimanere competitivi sul mercato del lavoro»*. Ebbene, uno spaccato di quali siano le nuove professionalità sulle quali il mercato del lavoro andrà ad orientarsi una volta che la Quarta rivoluzione industriale comincerà ad ingranare le marce (e quindi su cosa andrà riqualficata la vecchia forza lavoro espulsa dal ciclo produttivo per obsolescenza delle proprie competenze) ce lo fornisce l'Osservatorio delle competenze digitali 2018 condotto dall'Associazione nazionale imprese Ict (Assintel) e dalle principali associazioni del settore come Aica, Anitec-Assinform e Assinter Italia in collaborazione con il ministero dell'Università e della ricerca e Agid. Secondo l'Osservatorio, tra il 2018 ed il 2020, l'Industria 4.0 genererà 88mila posti di lavoro, destinati a profili professionali quali sviluppatori, consulenti Ict, service development manager, big data specialist e cybersecurity officer³.

A questo punto possiamo calare nel concreto, sceverandola dal guscio ideologico, la vulgata promossa dalla classe padronale, così ben riassunta dall'articolo de *Il Sole 24 Ore* che abbiamo citato poc'anzi. Prima di tutto occorre che lo Stato sovvenzioni l'acquisto di nuove tecnologie da parte delle aziende, mediante denaro sonante

proveniente dai contribuenti, ovvero dalle tasse pagate dal proletariato in primis, unica classe che non può evadere il fisco. In secondo luogo bisogna che i lavoratori a bassa specializzazione (e spesso a bassa scolarizzazione) espulsi in massa dal ciclo produttivo magari dopo 20 o 30 anni di servizio come operai e impiegati generici, addetti ai magazzini o alla catena di montaggio, seguano corsi di aggiornamento professionale per diventare programmatori di software, service development manager, big data specialist e cybersecurity officer et similia. Qualora poi questo autentico miracolo di riconversione dovesse avvenire, è lecito chiedersi quale imprenditore sia disposto ad assumere uno di questi “lavoratori riqualificati”, che sino a ieri spostava merci in un magazzino e oggi, suo malgrado, gli tocca improvvisarsi esperto informatico, magari a 40, 50 o 60 anni, con una famiglia a carico e quindi bisognoso di un salario degno d’essere chiamato tale, quando questo imprenditore può agevolmente assumere un 20enne fresco di studi e di vigore, cresciuto masticando di tecnologia, e che, non avendo ancora una famiglia e una casa da pagare, tenderebbe ad accontentarsi senza troppe domande di un contratto-spazzatura e di una paga ridicola (ma competitiva).

La necessità dei capitalisti di tenere costantemente aggiornati i propri strumenti di competizione per divorarsi a vicenda, la brama di nuovi sussidi da parte delle imprese per abbattere quanto più possibile i costi di ammodernamento di detti strumenti e la necessità della classe dominante di soggiogare ideologicamente la classe dominata per mantenerla tale, portano gli ideologi del capitale a diffondere queste narrazioni capziose e iperboliche. Ideologiche, appunto. Ma è il loro mestiere, come il nostro è quello di fornire alla nostra classe gli strumenti per contrastarle e difendersi da questa propaganda che oggi potremmo definire da due soldi, ma che in tempi di scontro più aspro tra capitale e lavoro, diventa molto più fine ed insidiosa. Se dunque gli ideologi borghesi fanno il loro mestiere in quanto a propaganda, c’è da domandarsi molto seriamente che tipo di azione stiano facendo i sindacati, che invece di opporre le opportune rivendicazioni salariali (ovvero una progressiva erosione dei profitti a beneficio delle buste paga per compensare la conclamata perdita di potere d’acquisto dei salari a fronte del continuo aumento della composizione organica del capitale), soffiano nella stessa direzione della classe padronale, spesso col dichiarato obiettivo di darle manforte nella rivendicazione di ulteriori sussidi pubblici, salvo poi lamentarsi che il frut-

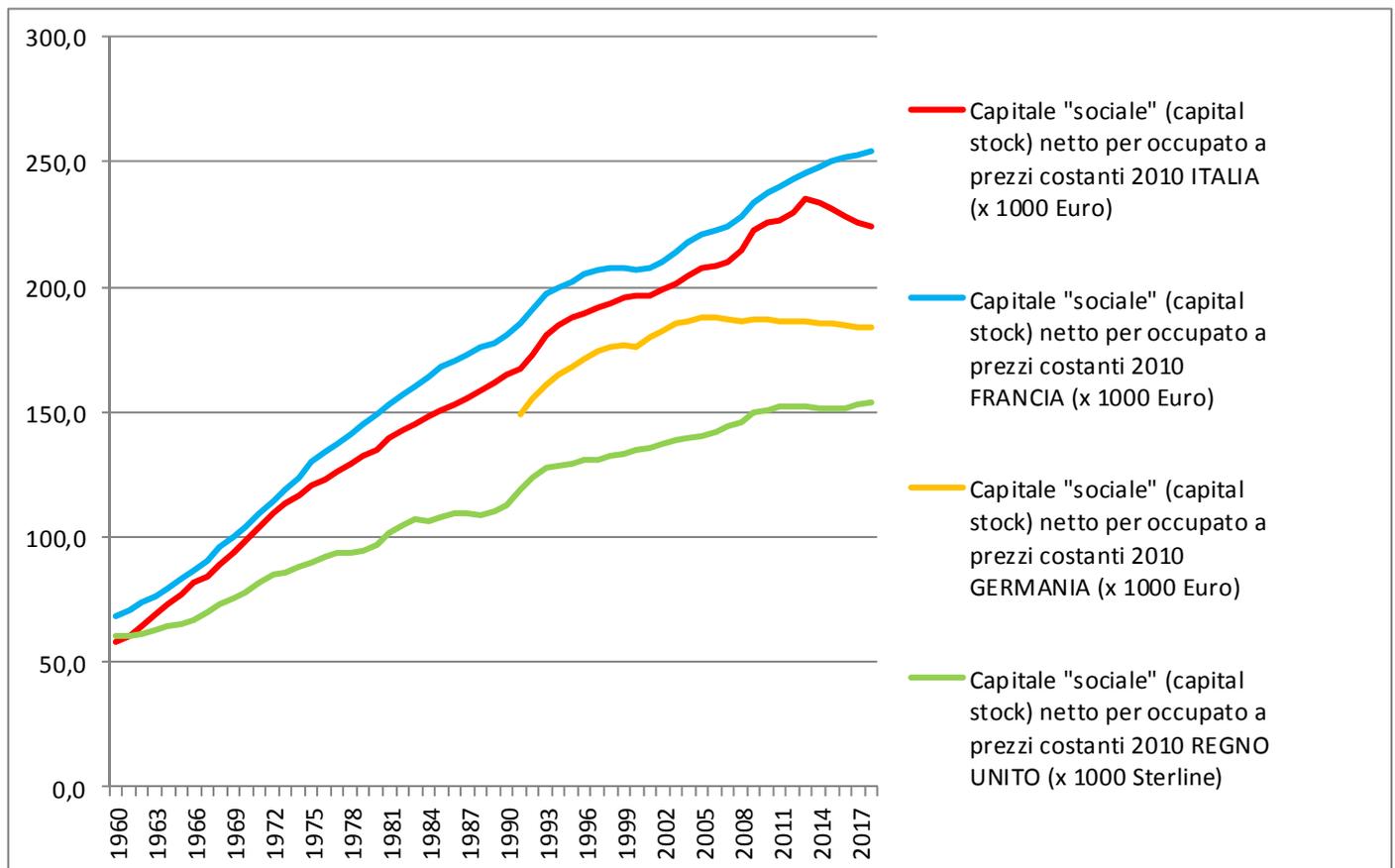
to degli stessi non finisca neppure in minima parte a rimpolpare i salari. Quando in questo contesto parliamo di sindacati, ci riferiamo in primo luogo alle sigle confederali, poiché seppur in declino, rappresentano (spesso con modalità molto discutibili) la quota più significativa in termini numerici di classe salariata sindacalizzata. In questo senso sono oltremodo indicative le dichiarazioni di Maurizio Landini, leader della Cgil (sindacato capofila), il quale, intervistato da *Il Sole 24 Ore*, sostiene che «*Gli investimenti sono la via principale per creare il lavoro, quello vero. Servono investimenti pubblici in dosi massicce e anche investimenti privati. Che non sono stati sufficienti nonostante le imprese abbiano avuto incentivi in quantità mai vista prima. Incentivi che non sempre ho visto tornare anche nelle tasche dei lavoratori*»⁴. Grazie all’Osservatorio Conti Pubblici Italiani dell’Università Cattolica, siamo anche in grado di quantificare quelli che Landini definisce «*incentivi in quantità mai vista prima*»: i trasferimenti pubblici a favore delle imprese stanziati dal Bilancio dello Stato nel solo 2018, ammontavano a ben 46,7 miliardi di euro, dei quali i lavoratori, come abbiamo già precisato in precedenza, hanno versato, non potendo evadere, tutta la loro parte sino all’ultimo euro. Si tratta di «*sussidi (spesso erogati a fondo perduto, cioè senza una contropartita), contributi alla produzione o agli investimenti, prestiti a tassi agevolati, fondi di garanzia, stanziamenti per coprire crediti d’imposta (ossia per pagare le imposte dovute da certe imprese), contratti di servizio e/o di programma (somme che servono per remunerare aziende che offrono un servizio alla pubblica amministrazione o alla collettività)*»⁵. Stante che le trattenute in busta paga sono quella quota di salario che il lavoratore destina al mantenimento sia delle sovrastrutture politiche e repressive, sia del welfare sociale erogato dallo Stato borghese, possiamo dire a proposito di questi 46,7 miliardi di euro, che parte del salario dei lavoratori è ritornato alle imprese non sotto forma di acquisti, quindi come ammette lo stesso Landini («*Incentivi che non sempre ho visto tornare anche nelle tasche dei lavoratori*») senza reale contropartita. Il sindacato, che dovrebbe rivendicare un massiccio trasferimento di plusvalore in direzione opposta (ovvero il plusvalore rimanga a chi l’ha creato), in realtà chiede a gran voce un maggior trasferimento di risorse dal lavoro al capitale sotto forma di «*investimenti pubblici in dosi massicce*», poiché, nonostante finora le imprese siano state destinatarie di un flusso di denaro pubblico mai visto prima, questi «*non sono stati sufficienti*».

Tuttavia, precisa Landini, «*Gli investimenti sono la via principale per creare il lavoro, quello vero*», intendendo come “lavoro vero”, quello stabile e retribuito secondo i dettami dei Ccnl siglati dai sindacati maggiormente rappresentativi. Ebbene, possiamo garantire a Landini e a chi come lui percepisce il capitale non come avversario del mondo del lavoro, ma piuttosto come interlocutore in una possibile alleanza di interessi, che se la principale via per “creare lavoro vero” fosse veramente rappresentata dagli investimenti, potremmo rassegnarci ad un futuro per nulla migliore del presente in quanto a disoccupazione, sottoccupazione e contrazione salariale. Consideriamo all’uopo i dati del 2018 relativi agli investimenti fissi lordi (acquisto di mezzi di produzione, mobili o immobili, ad esclusione delle materie prime di consumo, ma compresi dei costi di manutenzione) delle imprese private e della Pubblica amministrazione in Italia. Essi si attestano all’11,6% del Pil per il settore privato, e al 2,1% del Pil nel settore pubblico⁶. Atteso che il Pil italiano del 2018 è stato pari a 1.753 miliardi di euro⁷ possiamo quantificare gli investimenti nel settore privato in 203,3 miliardi e quelli del settore pubblico in 36,8 miliardi, per un totale di 240,1 miliardi di euro. Osserviamo ora come il saldo degli occupati nel 2018 è stato, secondo la banca dati Ameco, in positivo di 192.600 unità equivalenti a tempo pieno. Se dunque poniamo in rapporto il totale degli investimenti in mezzi di produzione del

2018 con i nuovi posti di lavoro equivalenti a tempo pieno creati nello stesso anno, rileviamo come in media, per costruire un singolo nuovo posto di lavoro siano stati necessari circa 1 milione 246mila euro investiti in macchinari, tecnologie, capannoni, impianti e quant’altro. Se dunque tramite i tanto invocati investimenti, si fosse voluto ad esempio dimezzare la disoccupazione in essere lo scorso anno, che coinvolgeva in totale circa 2,86 milioni di individui⁸, la spesa sarebbe stata pari a circa 1.782 miliardi di euro. Una cifra abnorme, addirittura superiore al Pil nazionale.

Il costo medio per la creazione di un posto di lavoro non ha fatto altro che salire negli anni, proprio in virtù dello sviluppo tecnologico e dei costi che l’adeguamento dei mezzi di produzione a tale impetuoso sviluppo ha comportato. Per avere una panoramica sufficientemente esaustiva di questa dinamica, abbiamo nuovamente consultato la banca dati Ameco e disposto su grafico l’indicatore relativo al rapporto tra il valore dei mezzi di produzione (capital stock) e gli occupati. Questo indicatore esprime infatti il rapporto tra il valore dei beni mobili e immobili delle aziende⁹ e i posti di lavoro, ovvero quanto un posto di lavoro vale in termini di macchinari terreni e fabbricati aziendali.

Notiamo come nel periodo preso in esame (dal 1960 al 2018) il valore di un posto di lavoro a prezzi costanti riferiti al 2010 ha subito un notevole incremento, per effetto del sempre cre-



sciente apporto di nuove tecnologie. In altre parole, il capitale investito si è sempre di più spostato dalla frazione variabile (forza lavoro) alla frazione fissa (mezzi di produzione), cosicché se nell'Italia del 1960, un lavoratore trovava posto nelle filiere produttive ogni 57.900 euro di macchinari e fabbricati, nel 2018 questo rapporto passa ad uno su 224.500 euro.

Pare lapalissiano che la più o meno radicale ristrutturazione che una ragguardevole quota di industrie dovrà affrontare nei prossimi anni per adeguarsi ai dettami sia dell'Industria 4.0 sia della cosiddetta "svolta ecologica" (qualora questa prenda realmente piede), non potrà che comportare un proseguimento delle suddette dinamiche, se non, com'è probabile, una accelerazione delle stesse nella medesima direzione. Insomma, la creazione di un posto di lavoro sarà in media sempre più costosa, ed ecco perché l'affidarsi agli investimenti della borghesia per creare «*lavoro vero*» è quantomeno aleatorio, anche perché, come abbiamo visto nel precedente articolo, l'incedere dello sviluppo dei mezzi di produzione va di pari passo ad una diminuzione delle ore lavorate. Senza contare poi che una fetta di capitale sempre crescente si orienterà verso le aree in cui la creazione di un posto di lavoro risulti meno dispendiosa, e queste sono anche le aree (parliamo sia di aree geografiche che di aree di mercato) dove la forza lavoro è pagata meno e le condizioni d'impiego sono più gravose. Questa controtendenza, ad esempio, potrebbe essere alla base dell'inversione di tendenza che a partire dal 2013 caratterizza il trend italiano presente nel grafico.

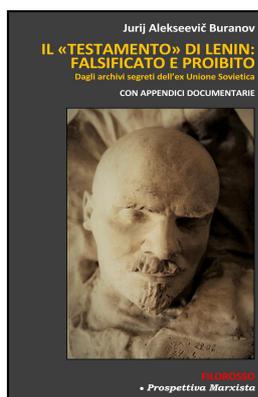
Le alternative che il capitale offre dunque sono due: o investimenti di alto livello accompagnati da un costante decremento dell'occupazione (e quindi da un generale impoverimento della nostra classe), oppure investimenti di basso livello accompagnati da altrettanto bassi salari e pesse condizioni di lavoro (e dunque, nuovamente, da un impoverimento generale della nostra classe). Il capitalismo infatti non è incentrato sul perseguimento di un non meglio specificato "benessere collettivo", ma sulla valorizzazione del capitale, costi quel che costi. All'interno dei vigenti rapporti di produzione, il proletariato, nel suo insieme, può sperare di avere per sé una maggiore quota di quel che produce solo ed esclusivamente tramite una lotta tenace, diffusa e costante contro il capitale. Ma affinché le energie della nostra classe (che in taluni momenti storici sono molte ed in altri sono poche, ma non per questo debbono essere sprecate) protendano nella giusta direzione, occorre che gli elementi più coscienti che ambiscono ad esserne la guida,

abbiano una posizione indipendente rispetto agli interessi di questa o quella frazione borghese. Ognuno dunque faccia il proprio mestiere. I capitalisti, siano essi pubblici o privati, già pensano ad estorcere quanto più plusvalore possibile ai salariati e a reinvestirlo per estorcerne altro nel nuovo ciclo, in un turbinio di orrori su proporzioni che mai la storia umana ha visto prima. Le avanguardie della nostra classe, dal canto loro, non si facciano distrarre da simili feticci e agiscano perché il plusvalore rimanga il più possibile al proletariato e gli venga restituito altresì quel che già gli è stato sottratto.

A. Gb.

NOTE:

- ¹ vi sono infatti altri due scenari, il Conservativo e l'Accelerato, che l'articolo nomina ma non approfondisce.
- ² supponendo infatti che anche nei due lustri successivi il numero di posti di lavoro creati nei nuovi settori e nell'indotto fosse costante, avremmo: $[(41.449 * 2,1) + 41.449] * 15 = 1.927.378$ posti di lavoro creati in 15 anni a fronte di 3,2 milioni persi. Il bilancio sarebbe in negativo di 1,3 milioni di posti di lavoro. Supponendo che questi 1,3 milioni di lavoratori non siano stati licenziati, ma semplicemente siano andati in pensione e non più reintegrati, si avrebbe comunque una perdita in termini di posti di lavoro disponibili a fronte di ingenti investimenti.
- ³ Andrea Pitozzi, "88mila posti di lavoro disponibili nell'industria 4.0: ecco i profili cercati", *Wired* (online), 4 dicembre 2018.
- ⁴ Alberto Orioli, "Landini: con le imprese un patto su lavoro, salari e investimenti", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 3 marzo 2019.
- ⁵ Stefano Olivari, Carlo Valdes e Silvia Gatteschi, "I trasferimenti settoriali alle imprese", *Osservatorio Conti Pubblici Italiani Università Cattolica*, 10 settembre 2018.
- ⁶ "Nel 2018 gli investimenti delle imprese a +5,6%. mentre quelli pubblici a -4,3%", *sito web di Confartigianato*, 30 aprile 2019.
- ⁷ "Crescita, Istat rivede al ribasso il Pil 2018: da +1 a +0,9%. Il debito sale oltre il 132%, il deficit al 2,1% dall'1,8% previsto", *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 1° marzo 2019.
- ⁸ Flavio Bini, "Istat, a giugno torna a salire la disoccupazione. Record dei contratti a termine", *la Repubblica* (edizione online), 31 luglio 2018.
- ⁹ Cambridge Dictionary (online)



Jurij Alekseevič Buranov

**IL «TESTAMENTO» DI LENIN:
FALSIFICATO E PROIBITO**

Dagli archivi segreti
dell'ex Unione Sovietica

FILOROSSO
Prospettiva Marxista

per richiedere il testo scrivere a:
redazione@prospettivamarxista.org